

5-6

note del gramsci

**mensile di politica
e di cultura**

SOMMARIO :

Editoriale L' art. 61 Emidio Bruni La Sicilia : Istruttoria per un processo allo Stato italiano g.t. Sviluppo economico e "Terzo mondo" nell' analisi marxista m.s. Formazione e natura dello stato d'Israele Giorgio De Sabbath Crisi istituzionale e responsabilità politica Note e polemiche L' Avanguardia (Marcello Tartaglia) Temi di discussione "Guerra no, Guerriglia si „? - Scuola e C.G.I.L. : svolta necessaria - Unità delle sinistre ed Enti locali.

SUPPLEMENTO SCUOLA E SOCIETÀ

Impegno della C. G. I. L. per un sindacato unitario della scuola - Autonomia dell' Università e integrazione neocapitalistica - Per una riforma democratica dell' Istruzione secondaria superiore - La scuola materna statale ovvero come si può finanziare la scuola privata confessionale.

Anno I Maggio-Giugno 1967

Sped. in abb. post. - Gruppo III

5-6

note del gramsci

mensile di politica
e di cultura

SOMMARIO :

Editoriale L'art. 61 Emidio Bruni La Sicilia : Istruttoria per un processo allo Stato italiano g.t. Sviluppo economico e "Terzo mondo" nell'analisi marxista m.s. Formazione e natura dello stato d'Israele Giorgio De Sabbath Crisi istituzionale e responsabilità politica Note e polemiche L'Avanguardia (Marcello Tartaglia) Temi di discussione "Guerra no, Guerriglia si?" - Scuola e C.G.I.L. : svolta necessaria - Unità delle sinistre ed Enti locali.

SUPPLEMENTO SCUOLA E SOCIETÀ

Impegno della C.G.I.L. per un sindacato unitario della scuola - Autonomia dell'Università e integrazione neocapitalistica - Per una riforma democratica dell'Istruzione secondaria superiore - La scuola materna statale ovvero come si può finanziare la scuola privata confessionale.

Anno I Maggio-Giugno 1967

« Ai fini dell'osservanza dell'art. 18 della Costituzione, il Prefetto può chiedere ai dirigenti o rappresentanti di associazioni o Enti, che svolgono in tutto o in parte la propria attività entro il territorio della provincia, a esclusione dei partiti politici e delle associazioni sindacali, la comunicazione di copia dell'atto costitutivo e dello statuto, nonché notizie sulla loro organizzazione e attività. Alla richiesta deve essere ottemperato entro il termine di 10 giorni dalla comunicazione della richiesta medesima.

Nel caso di inottemperanza alla richiesta o di comunicazione di notizie o documenti inesatti o incompleti, si applica la pena dell'arresto da un mese a un anno.

Abbiamo riportato solo questo articolo della nuova legge di Pubblica Sicurezza, già approvata al Senato e da approvare alla Camera dei deputati, perché ci interessa più da vicino, ci sollecita a considerazioni sullo stato della democrazia nel nostro paese e ci dà l'occasione di rivolgerci agli altri Circoli culturali della città.

Non appartenendo alla schiera di coloro che ritengono la nostra società perfettamente democratica e nemmeno a quella di coloro che la vogliono solo ammodernare nei suoi aspetti più visibilmente antidemocratici, non vogliamo sostenere che la nuova legge di PS porterà il nostro paese da uno stato democratico ad uno stato di polizia, ma ci sentiamo di affermare che si vogliono rendere legali quegli attacchi che, al regime democratico sancito dalla Costituzione repubblicana, si sono portati da vent'anni.

Si è spesso parlato di « garanzie democratiche » da chiedere alle forze della sinistra operaia! Ma mentre si chiedevano garanzie, ci si dimenticava dei continui attentati alla democrazia operai nel nostro paese, si dimenticavano, e si dimenticano, le continue offese alla autonomia degli organi democraticamente eletti, le violazioni e le inadempienze della Costituzione. Oggi però ci si trova una legge liberticida di fronte alla quale ogni intellettuale, ogni lavoratore, ogni uomo libero non può chiudere gli occhi, né può rifugiarsi in un agnosticismo colpevole. Certo, noi sappiamo

che questa legge ricalca le orme di una tradizione di viscerale paura della democrazia connaturata alla classe dirigente del nostro paese e della quale è segnata tutta la nostra storia, sin dalla costituzione dello Stato unitario, paura che oggi la spinge a fare di ogni portiere una spia, di ogni manifestazione di protesta all'ordine pubblico, di ogni Circolo culturale un covo di elementi sospetti da controllare, di ogni cittadino un potenziale nemico dell'ordine costituito, ma sappiamo anche che ci sono forze che, come nel passato, possono impedire che nel nostro paese si restringano sempre più i margini dell'azione democratica. A queste forze ci rivolgiamo perché assieme si organizzi la *resistenza* alle forze che vogliono chiudere ancor di più le maglie di questa nostra precaria democrazia, utilizzando i poteri di una legge dello Stato.

Certo, è necessaria una lotta!

Non è una novità che la democrazia si conquista con la lotta, e sulla base di questa scelta si misura l'ispirazione democratica dei gruppi, dei partiti, delle associazioni. Se questa azione comune non dovesse realizzarsi, molti ne porterebbero le responsabilità. Lottare contro una legge così concepita è, per noi, fatto naturale, risponde alle ragioni stesse per cui abbiamo scelto di resistere all'oscurantismo e di impegnarci per costruire una società democratica e nuova, una società in cui non si attenda vent'anni per abrogare una legge fascista, per poi proporne una che ha la medesima ispirazione e lo stesso retroterra culturale.

Siamo però certi di non essere soli in questa battaglia e perciò invitiamo tutti i democratici, gli antifascisti, i protagonisti della Resistenza, i giovani ad impegnarsi contro la « vecchia » legge di Pubblica Sicurezza.

P. S. Per comodità del lettore, riportiamo il testo dell'art. 18 della Costituzione cui fa esplicito riferimento l'art. 61 del testo della legge di Pubblica Sicurezza:

« I cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale. Sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare ».

Si fa pressione per un processo di controllo della sicurezza allo Stato italiano

Un'isola tanto ricca quanto povera, spaccata in più parti da muri cementati per vent'anni col disprezzo delle leggi e dell'ingiustizia, con il rifiuto delle riforme, con il parassitismo del sottogoverno. Questa è la Sicilia: una regione fra le più belle del Mediterraneo, che è diventata sempre più ricca lasciando i siciliani sempre più poveri. Una terra che dà il grano fra i più pregiati del mondo, che ha giacimenti di petrolio, di metano e miniere di zolfo, salgemma, sali potasicci; un mare pescoso, fabbriche moderne, agrumeti, orti e il lavoro, l'intelligenza stessa della sua gente.

Un patrimonio immenso, non certo inferiore ad altre regioni, sfruttato male e per il beneficio di pochi, oggetto di rapine e di ricatti, dominato da cosche mafiose e da agrari, dai monopoli e dalla Democrazia Cristiana che da oltre 20 anni governa l'isola.

Una terra ricca, dunque, che tuttavia è rimasta terra di emigrati, di contadini poveri, di ragazzi che si fermano alle prime lettere dell'alfabeto, di interi paesi oppressi dall'antico abbandono e dall'arretratezza economica. La realtà è sotto gli occhi di tutti. I mutamenti che pur sono avvenuti nel tessuto sociale ed economico della Sicilia, il progresso tecnico, l'espansione industriale, il realizzarsi di una minima rete di opere pubbliche hanno rinnovato il volto di centri urbani, migliorando le condizioni di vita di alcune categorie sociali. Ma molte, troppe cose portano il marchio di uno strapotere politico ed econo-

mico incontrollato, avido, arrogante.

Di tutto questo cosa sa il « cittadino medio » continentale? Poco o nulla. Per milioni d'italiani, la Sicilia evoca solo dei miti: quelli della natura: il sole, gli aranci; quelli del turismo da cartolina: l'Etna, Taormina; quelli dell'avventura e del mistero: la lupara, la mafia; quelli della vita moderna: il petrolio, le case di Agrigento. Nulla di più. Lo stesso destino della Sardegna — entità lontana, più estranea nell'animo del « continentale » di quanto non sia la Sicilia — sinonimo di nuraghi, pastori, banditi.

E' certo che solo chi è vissuto abbastanza a lungo nell'isola sente con acutezza l'ingiustizia che è nascosta nei luoghi comuni sulla Sicilia che certa stampa e letteratura, spesso la radio e la televisione, un giornalismo scandalistico e superficiale tendono a diffondere e perpetuare. Il provincialismo di cui si pasce il medio cittadino di gran parte del paese è molto evidente.

Sono troppi i sintomi quotidiani attraverso i quali si avverte che c'è un rifiuto ostinato ad avere una diversa immagine della realtà siciliana. Si dice Sicilia come si potrebbe dire Libano, Cipro, Baleari; entità vaghe che brandelli di nozioni scolastiche ormai lontane non riescono a far diventare corpo definito di fatti, cose, nomi, statistiche, per riassumersi poi in giudizio circostanziato, preciso.

Una indeterminatezza a senso unico. La Sicilia è lontana, Enna è lontano da Pesaro esattamente quanto lo è Parigi. Ma centinaia di migliaia di siciliani hanno visto il nord: come soldati, poliziotti, emigranti, studenti. Sia pure filtrata dalla loro particolare concezione della vita, sia pure « dal basso », spesso dai posti più umili e ingrati, conoscono il « continente » nella accezione più ampia del termine, hanno un'idea che spesso è conseguenza di tristi esperienze dirette della « società del benessere ».

Si fa presto a dire: 600 mila siciliani cioè il 12% dell'intera popolazione sono emigrati in un decennio.

La statistica, va bene: ma nessuno si preoccupa di suscitare con altrettanta insistenza l'immagine reale dei paesi vuoti, di borghi dove sono rimasti soltanto bambini e vecchi; di dare all'Italia la sensazione fisica di cosa significhi l'assenza di intere generazioni in certe provincie della Sicilia centro-occidentale.

La Sicilia del « boom », quella degli anni sessanta: al nord, a Strasburgo, a Milano, hanno risolto il quesito che lo sviluppo della società non solo italiana, ma europea ponevano: scendono le industrie a sud o sale mano d'opera a buon mercato a nord? Hanno scelto non sulla base della storia, della giustizia, dell'armonia, ma sulla base delle più sordide e per questo meno note leggi del massimo profitto. Agfani, turchi, spagnoli, portoghesi, siciliani: dal Brennero a Narwik, dalle miniere delle Rubr alle cucine degli alberghi di S. Moritz sono loro, i « cafoni d'Europa », a mandare avanti la baracca. Il Sud, ha detto il presidente della confindustria nell'ultima assemblea è « ancora ricco di materiale umano ». Tutto nello stesso mucchio, fosfati, petrolio, essere umani, carbone, sal-gemma...

Così la secolare ingiustizia si somma alla nuova: il « continente » rimane corpo estraneo, spesso un nemico da combattere, di certo avversario che suscita un profondo risentimento.

Compito della classe dirigente siciliana è nutrire di sogni un popolo che è passato attraverso le più amare delusioni. La SPES elabora i suoi slogan, gli allucinogeni per le masse dell'isola; lavoro, industrializzazione, piano di sviluppo, riforma agraria, urbanesimo, l'acqua, gli ospedali? No, « Il ponte sullo stretto » grida Gullotti, specialista venditore di fumo. Titoli enormi sulle colonne del più meschino giornalismo che l'Italia conosca.

« Il ponte sullo stretto »: discutono sulle piazze, nei caffé, nelle barbierie fino a notte fonda, impiegati, maestri, artigiani, ceto medio sottosviluppato, a cui non è rimasta neanche la forza dell'ironia. I braccianti non partecipano alla discussione. Vanno a letto al calar del sole, perché alle tre del mattino sono già in piedi lungo le strade che portano all'antico feudo che hanno contribuito a distruggere. Rumor, Moro, Mancini, Tanassi polemizzano: prezzi, date, significato, conseguenze.

Si vorrebbe una specie di referendum pro o contro questo fantomatico ponte. Nobile obiettivo quello di unire più saldamente la miseria della Calabria spopolata, alla Sicilia!! Un arco di acciaio per due sponde che conoscono bene il fallimento di una politica: la Sila e i monti Eblei, i braccianti della Lucania a quelli di Lentini. Tutti non più sulla stessa barca — i traghetti che continuano a portare siciliani, calabresi, lucani, verso il nord —, ma sullo stesso ponte, su cui dovrebbero correre più spedite le auto della FIAT, che trasportano i prodotti MOTTA e quelli della MONTECATINI. Nasce l'autostrada Messina-Catania, simbolo della civiltà del benessere. Intanto a Licata non si vota: manca l'acqua.

Licata: un simbolo, un avvertimento. Anche la misticazione ha un limite. Si è scritto e detto molto, ma si è troppo facile profeti nel ritenere che nel futuro l'esempio sarà seguito da altra gente. « Dovremo far come a Licata » si diceva spesso fra la gente di ogni ceto e condizione. La soluzione al groviglio di contraddizioni in cui si dibatte la società siciliana non si può più trovare nelle promesse. Le forze del potere non riescono più a ricondurre nella consueta corrente della speranza la protesta furiosa della gente che si sente offesa a morte perché da sempre ingannata; le forze dell'opposizione, comunisti compresi, avvertono che se la protesta non si riesce a convogliarla nel grande esercito di coloro che vogliono

cambiare il mondo, significa che c'è qualcosa che non funziona. La verità è che nelle situazioni radicalizzate e quindi dalle alternative così nette come si presentano in tante parti della Sicilia, essere una autentica forza di opposizione richiede una tensione ideale e uno sforzo politico che impegna ogni singolo individuo fino allo spasimo.

Non si pensi che vi siano in queste azioni disperate, ingenuità o qualunquismo. Anche il sindaco di Taormina aveva fatto appello all'estensionismo per riaprire il casinò ma ha predicato al vento, ed è rimasto solo.

Faticosamente, maturano all'interno della Sicilia situazioni e problemi che spingono tutti alla riflessione. Rumor e Scelba hanno chiamato a Roma tutti gli eletti DC per fare un solenne quanto ipocrita richiamo alla disciplina, alla moralità, alla serietà politica. Non servirà a nulla. D'altronde ognuno ha i parlamentari che si merita. Alla D.C. fanno comodo quelli. Gli uomini legati alla mafia vecchia di Mussomeli e del Vallone, a quella più recente della speculazione edilizia, della droga, di Palermo e Agrigento; i vecchi notabili tipo Rosario Lanza e gli « arrampicatori » moderni, tipo Rubino. Un sordido mondo di inconfessati interessi personali, di clan, di classe, dove tutto è mescolato in un intreccio che nessuno potrà dipanare fin quando la DC avrà la forza del potere attuale: gruppi industriali stranieri e italiani, banche, agrari, potenti società edilizie. Poi ancora: il denaro pubblico, quello dello Stato e della regione, dei comuni, delle provincie; il denaro della miriade di Enti nati con la Regione, mostruose escrescenze nel corpo già malato della Sicilia che si alimentano alle stesse fonti e rappresentano il tramite con cui si attua lo sfruttamento supplementare del popolo siciliano.

Si compra, o si pretende di comperare ogni cosa: la coscienza degli uomini prima di tutto. Il denaro ha fatto

tornare all'ordine i secessionisti del Partito Cristiano Sociale, dovrebbe essere il denaro a piegare l'ansia di cose pulite che anima il giovane aclista, lo studente, l'operaio delle moderne industrie. Così non si alimenta solo la corruzione, diventata normale strumento di lotta politica, ma si fa dilagare il trasformismo, repellente risvolto della politica che semina sfiducia nei partiti, in tutti i partiti. Quelli che non si piegano sono i braccianti: ostinati, chiusi, ma forti di una loro dignità che è passata attraverso tutte le prove. Per loro c'è la maniera dura, quella dello stato borbonico e poliziesco e il ricatto della fame, non la fame retorica o simbolica ma quella autentica, del pane quotidiano.

Cosa sono, allora, i partiti, nella società civile della Sicilia? Le generalizzazioni sono estremamente pericolose. Ognuno di essi ha una storia alle spalle, e lì sono, più che altrove, quello che Gramsci definiva « nomenclatura delle classi ».

Tutti i partiti, escluso quello comunista, hanno caratteristiche comuni: rapporto paternalistico e clientelare fra dirigenti e base; strumentalizzazione indegna delle aspirazioni delle masse. Non, quindi, partiti intesi nel senso moderno del termine, ma movimenti il cui unico punto di riferimento è rappresentato dalle elezioni e il candidato è, lo voglia o no, la pedina di un gioco in cui le aspirazioni e i programmi del partito non hanno nulla a che vedere. Nell'urto degli interessi personali le modeste strutture dei partiti saltano; le lotte di fazione si scatenano, l'individuo è quello che domina.

Il contrasto si fa più acuto se si pensa che la spinta alla associazione, all'unione è fortissima. Per atavico, istintivo bisogno di difesa, in un mondo ostile, dove la prepotenza e la violenza dei singoli può fare tutto, l'individuo sente il bisogno di ritrovarsi con i suoi simili. Assieme sulle piazze dove si contratta il lavoro della gior-

nata, assieme nelle associazioni di ogni genere e tipo, assieme nella lotta. Il partito comunista è stato il primo, grande tentativo di superare con l'organizzazione e un ideale tanto la fase individualistica, quanto quella corporativa del movimento dei lavoratori siciliani, di dare una direzione scientifica a un fatto naturale. In gran parte vi è riuscito, anche se porta con sé i connotati della sua origine, ed è ancora in larghe zone dell'isola semplice movimento.

La durissima e drammatica storia della Sicilia ha sempre avuto due protagonisti. Da una parte i profittatori, le cosche mafiose, le forze politiche che difendono gli interessi degli agrari e dei monopoli; dall'altra i braccianti, gli operai, i lavoratori, i combattenti per la dignità, l'onore, l'autonomia.

Sono sempre gli stessi: i morti di Portella della Giusta, i cinquanta capi-lega assassinati dalla mafia, le migliaia di operai, studenti, sindacalisti, comunisti arrestati, processati, condannati, allontanati dal posto di lavoro, fino ai caduti sotto Tambroni.

Affermare che tutti sono uguali è già una stupidità, ma in Sicilia è anche una vergogna. Nel Nord, dire che Girolamo Li Causi non è uguale a Scelba può sembrare una battuta ma da Capo Passero a Palermo l'affermazione stabilisce in termini di semplice verità vissuta un fatto che ormai è storia, e pur nelle incertezze, contraddizioni, errori, difficoltà di ogni genere (d'altronde ampiamente discusse in tutte le sedi) non si può capire l'ultimo ventennio della storia siciliana se non cogliendo il valore umano e ideale delle battaglie condotte dai comunisti.

Ma la Sicilia è a un bivio. L'istituto autonomistico conquistato con il sangue è in crisi; venti anni di paziente lavoro democristiano per vuotare l'autonomia di ogni significato hanno portato al risultato che nessuno ci crede più. Palazzo dei Normanni è sinonimo di intrallazzo

e corruzione ed oggi anche per i comunisti si tratta di adeguare la loro organizzazione alle esigenze di una lotta che si è fatta più difficile, anche se apparentemente meno aspra. Ma occorre agire e presto. Il popolo siciliano può e deve vivere meglio e può darsi mezzi nuovi per la sua lotta. Il suo destino però, interessa tutti gli italiani.

Per il movimento operaio, si tratta di capire sempre più e meglio la lotta per la rinascita del mezzogiorno. La battaglia iniziata con Gramsci per dare una visione unitaria ai problemi della classe operaia, va rinnovata ogni giorno. Non ci si deve sentire solidali solo quando qualcuno cade sotto il piombo della lupara, ma anche quando 100 mila braccianti vengono cancellati dagli elenchi anagrafici; non solo quando un dramma grida sulle colonne dei giornali, ma nella vita quotidiana, nella valutazione di ogni fatto, nella impostazione di ogni movimento. Per chi fa politica e si occupa di cultura conoscere i problemi del mezzogiorno è un dovere elementare.

Intanto passano le settimane e della Sicilia si tornerà a parlare quando i partiti del centro sinistra — il più lurido centro-sinistra della penisola — si saranno messi d'accordo. In questi sei anni la formula politica che si vuol varare di nuovo ha portato al solo risultato di rendere più forti gli speculatori, più poveri i siciliani.

Lanza, Lauricella, Gullotti, Mangone, stanno approntando i programmi per rinverdire di nuove menzogne l'albero secco della speranza. Intanto i bimbi laceri e tubercolotici di Palma di Montechiaro giocano fra le erbe alte cresciute sui sagrati delle case costruite sei anni fa e mai abitate perché nessuno ha pensato all'acqua; i ciechi di Niscemi aspettano la pensione, gli assegnatari continuano a pagare le rate per la casa che non abitano, i chimici di Gela continuano a scioperare per il loro contratto. Sotto il sole implacabile, i disoccupati di Agrigento attendono che si ricostruisca la parte della città

distrutta, mentre i responsabili di ruberie favolose si apprestano a mettere a punto i programmi per le vacanze.

Leonardo Sciascia ha scritto, a commento di un documentario sulla Sicilia, di una straordinaria bellezza — e per questo nessuno lo vedrà —, queste parole: « Un paese della Sicilia interna, nell'anno 1967, ventunesimo della repubblica italiana. Palma Montechiaro o Sperlinga, Cianciano o Naro o Calascibetta. Ma potrebbe essere la stessa Gela del petrolio. »

Paesi come questo sono come dei campi di sterminio, per cui tutti gli italiani, quelli che sanno e quelli che non sanno, quelli che fingono di non sapere e quelli che non vogliono sapere, vengono a trovarsi in una situazione molto simile a quella dei tedeschi di Hitler; responsabili e colpevoli di un continuo attentato alla integrità e alla dignità umana.

« Faccio solo considerare che non avrebbero potuto compiere la loro opera senza l'appoggio di milioni di altri »: sono parole dell'Istruttoria di Peter Weiss. E queste immagini sono elementi di istruttoria per un processo allo stato italiano e a tutti gli italiani che anche indirettamente, nell'ignoranza o nell'indifferenza, consentono alla disgregazione dei più elementari valori umani che la nostra classe dirigente qui consuma da più di un secolo ».

Chi non vuole essere un complice sa cosa deve fare.

Emidio Bruni

Sviluppo economico e "Terzo mondo", nell'analisi marxista

1. - I paesi che possono essere considerati sottosviluppati raggruppano approssimativamente i tre quarti della popolazione mondiale. « Nella loro grande maggioranza questi paesi sono stati le tradizionali colonie o semi-colonie delle grandi potenze capitalistiche: i paesi che queste hanno sfruttato per rifornirsi a buon mercato di materie prime e derrate alimentari e per investirvi i loro capitali. Storicamente, questo ha rappresentato la principale ragione della loro arretratezza; politicamente, con il loro controllo e la loro influenza, i paesi capitalistici hanno cercato di appoggiare e mantenere in piedi sistemi politici e sociali superati (per esempio di tipo feudale) mentre economicamente hanno diretto i loro investimenti verso lo sviluppo delle industrie di esportazione, considerate « dipendenze » dirette della loro potenza dominante staccate dal resto dell'economia coloniale che cercavano all'estero i loro mercati e inviavano all'estero i loro profitti » (1).

Dopo la seconda guerra mondiale molti di questi paesi si sono liberati in tutto o in parte dal giogo coloniale, costituendo il fatto storico più rilevante degli ultimi venti anni. Ma « le nazioni asiatiche, africane e latino-americane che hanno conquistato l'indipendenza politica sono ormai perfettamente consapevoli che non basta lo stato giuridico di una sovranità formale per raggiungere una totale emancipazione. Per raggiungerla è necessario eliminare tutti gli strumenti dell'oppressione e dello sfruttamento imperialista, realizzare profonde trasformazioni nella struttura sociale ed economica e costruire le basi materiali e tecniche sulle quali edificare una società di uomini liberi. All'emancipazione politica deve accompagnarsi l'emancipazione economica. Solo così si potrà ottenere l'egualanza sociale degli

(1) Maurice Dobb, *Sviluppo economico e paesi sottosviluppati*, Editori Riuniti, 1964, pagg. 21-22.

uomini e la vera indipendenza degli stati » (2). Si può dire, estendendo un'affermazione di Romano Ledda riferita all'Africa, che l'indipendenza « non ha allentato la presa imperialista... spesso anzi l'ha resa più stabile » (3). Se infatti il problema di quei popoli ieri era di liberarsi da un dominio coloniale diretto, oggi il loro problema è quello di liberarsi dal neocolonialismo in tutte le sue forme (4).

Ecco l'asse interpretativo lungo cui si muove il pensiero marxista sulla questione dell'emancipazione dei paesi sottosviluppati: formalmente indipendenti, ma nella sostanza soggetti a quella forma di imperialismo che va sotto il nome di neocolonialismo, i paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina devono operare una radicale rivoluzione interna cioè un reale cambiamento dei rapporti economici e sociali. Ma non per una *terza via*, poiché « l'espressione *Terzo Mondo* è falsa... [in quanto tende] a mascherare la realtà della lotta di classe. I paesi del cosiddetto « Terzo mondo » sono in realtà teatro di una lotta estremamente vigorosa tra le forze del socialismo e del capitalismo » (Jean Chesneaux) (5).

(2) Della Dichiarazione generale della prima Conferenza tricontinentale, Nuova rivista internazionale, n. 2 febbraio 1966, pag. 357.

(3) Romano Ledda, Problemi della lotta politica e sociale nell'Africa nera, Critica Marxista, n. 2, marzo-aprile 1967, pag. 79.

(4) Vedi in proposito Romano Ledda, Le strade attuali del neo-colonialismo, Rinascita, n. 26, giugno 1967.

(5) « Dal mondo capitalistico-imperialistico — contrapposto a quello socialista — sarebbe emerso, dopo la seconda guerra mondiale, sotto la spinta delle lotte anticoloniali, un blocco di paesi « nuovi », un terzo mondo: un'area, vale a dire, né capitalistica né socialista, ma resa omogenea da un dato comune; l'arretratezza economica. Così *Terzo Mondo* è diventato sinonimo di area ex-coloniale e sottosviluppata » (Antonio Lettieri, Rapporti economici internazionali e problemi dello sviluppo, in Contributi allo studio della rivoluzione anticoloniale, quaderno n. 2 di Critica Marxista, pag. 80). Ma « queste espressioni [paesi sottosviluppati, paesi in via di sviluppo, Terzo mondo] sono comode, ma mascherano delle realtà profondamente diverse e hanno quindi un carattere ideologico e non scientifico... Ciò che è in questione, allorché parliamo di paesi cosiddetti sottosviluppati, sono essenzialmente determinate relazioni con altri paesi che si trovano, nei loro confronti, in una posizione di dominazione... Ciò significa che quello che è stato spesso qualificato come « *Terzo mondo* » non è un terzo mondo, ma è una parte integrante del mondo capitalistico di cui costituisce uno dei poli, e precisamente il polo sfruttato, il polo dominato, l'altro polo essendo costituito dall'imperialismo » (dall'intervento di Charles Bettelheim al Convegno di studi su Tendenze del capitalismo europeo, tenuto nel giugno 1965 a Roma presso l'Istituto Gramsci, i cui Atti sono stati pubblicati nel 1966 dagli Editori Riuniti).

« La portata e la direzione di questi cambiamenti rappresentano forse il più grosso nodo che la storia si trova oggi dinanzi », quindi necessaria e urgente è l'indagine economica e politica « sui processi di trasformazione interna di questi paesi e sui nessi fra questi processi e i rapporti economici e politici internazionali: quanto dire, fra questi processi e l'imperialismo » (6).

2. - Nel movimento operaio, tuttavia, l'analisi si è sviluppata, per lo più, in altre direzioni. Partendo dallo schema di tripartizione delle aree mondiali, sono derivate due posizioni, entrambe errate. Da una parte quelle posizioni per cui « l'avvenire dipende dallo scontro tra paesi sfruttati e paesi capitalistici sfruttatori; dall'altra quelle posizioni secondo cui si può promuovere uno sviluppo equilibrato dei rapporti economici internazionali, eliminando così sottosviluppo e neocolonialismo, attraverso una pianificazione democratica internazionale dello sviluppo economico ». Queste posizioni, evidentemente, offuscano la questione centrale: quella della rivoluzione sociale all'interno dei paesi ex-coloniali. Si trasferisce cioè « la contraddizione fondamentale del rapporto fra le classi ai rapporti internazionali fra area sottosviluppata e area avanzata », partendo dalla visione di un mondo scisso in paesi ricchi e paesi poveri, in paesi sfruttatori e paesi sfruttati (7).

Ma vediamo un po' la validità della diffusa affermazione "siamo in presenza di due mondi separati e anzi in via di crescente separazione".

Le cose stanno veramente così o, al contrario, queste due aree sono collegate da rapporti sempre più stretti? Dal nostro

(6) Antonio Lettieri, Rapporti economici internazionali e problemi dello sviluppo, in *Contributi allo studio della rivoluzione anticoloniale*, quaderno n. 2 di Critica Marxista, pag. 79.

(7) Nel 1964 a Ginevra — Conferenza sul commercio e lo sviluppo — si è tentato di dare una legittimità scientifica alla tesi della pianificazione dei rapporti commerciali tra l'area capitalistica avanzata e l'area arretrata. Il rapporto Prebisch, fondato sulla tesi in un divario economico crescente fra le due aree, proponeva: a) la modifica dei principi che regolano attualmente i rapporti commerciali internazionali e quindi la realizzazione di una nuova divisione internazionale del lavoro; b) la crescente fornitura di aiuti finanziari e tecnici ai paesi « in via di sviluppo ». In un arco di 80-200 anni i paesi arretrati raggiungerebbero — secondo il rapporto Prebisch — il livello attuale dei paesi capitalistici avanzati. Una simile proposta basata su una concezione illuministica e tecnocratica, non può avere la forza per operare « una profonda rivoluzione delle strutture economiche e sociali ». Infatti è rimasta sulla carta!

punto di vista significa anche chiedersi « quali sono le forme attuali dell'imperialismo? La contraddizione fondamentale è ancora la contraddizione di classe all'interno di ciascuna società, o si è spostata dal campo dei rapporti interni a quello dei rapporti internazionali? Quali sono infine le basi di una effettiva solidarietà internazionale antimperialistica? » (8).

Il confronto tra i vari indici di sviluppo delle due aree globalmente considerate induce a credere ad un loro crescente distacco economico (andamento "a forbice" del reddito pro-capite e della quota di partecipazione al commercio internazionale, correnti internazionali di investimento dirette essenzialmente all'interno dell'area capitalistica). « Per i teorici del capitalismo ciò significa che la lotta antimperialista appartiene oggi al campo della demagogia: il vero problema sarebbe quello di reintegrare questo « Terzo mondo » nell'area dello sviluppo, mediante un'operazione di salvataggio anche per razionalizzare i rapporti economici internazionali, per dare così maggior respiro allo sviluppo dei paesi avanzati e per difendere infine la pace del mondo, minacciata dall'aggravamento degli squilibri fra regioni avanzate e regioni arretrate » (9). I dati aggregati in realtà mascherano le profonde differenze interne mentre, se scomposti, rivelano l'in fondatezza dell'uguale e crescente stagnazione e arretramento di queste regioni. Pur presentando elementi di omogeneità, esse rivelano profonde differenziazioni, profondi e clamorosi squilibri. Al decadimento di alcune regioni, di alcuni settori economici, di alcuni strati sociali si contrappone l'avanzata di altre regioni, di altri settori, di altri strati sociali (10). Per cui accanto a regioni che hanno registrato un regresso nell'incremento del reddito pro-capite, ce ne sono altre in cui questo è stato superiore alla media registrata nell'area capitalistica altamente industrializzata. Simile fenomeno si registra anche nell'analisi della quota di partecipazione dei paesi sottosviluppati al commercio mondiale (a una migliore posizione commerciale di alcuni di questi paesi non ha corrisposto generalmente uno sviluppo più accelerato e più equilibrato delle loro economie interne. Esempio tipico è il Ve-

(8) A. Lettieri, op. cit., pag. 82.

(9) A. Lettieri, op. cit., pag. 84.

(10) Cfr. anche il saggio di Romano Ledda, già citato, nel n. 2 del 1967 di Critica Marxista, e Jack Woddis, Le classi sociali in Africa, Critica Marxista n. 1, 1965.

nezuela).

Un esame dettagliato dei dati smentisce dunque « la tesi di una crescente separazione fra l'area capitalistica sovrasviluppata e quella sottosviluppata il cui corollario è per i teorici borghesi il superamento e lo sbiadimento del concetto di imperialismo ». Tuttavia, con ciò non si vuole sostenere « la tesi secondo la quale lo sfruttamento imperialistico nelle sue forme attuali implica come conseguenza necessaria la stagnazione del terzo mondo, una sua crescente miseria, il suo decadimento assoluto ». Anzi è necessario ribadire che « i paesi sottosviluppati sono immersi nel mercato capitalistico mondiale e il modo di produzione capitalistico si spande con ritmi diversi all'interno del mondo sottosviluppato » (11).

Tirando una *prima conclusione* da questo breve ragionamento, si può affermare: a) « l'area definita sottosviluppata non può essere considerata un blocco omogeneo contrapponibile all'area capitalistica avanzata. Fra le due aree non vi è una netta linea di demarcazione. Non si può parlare di uno sviluppo capitalistico in "vaso chiuso", limitato cioè ai paesi già altamente industrializzati »; b) « la linea di demarcazione passa, o tende sempre più a passare, all'interno di ciascun paese fra settori avanzati e settori arretrati, tra lo sviluppo capitalistico, da una parte, e la stagnazione o la degradazione dei settori produttivi, dall'altra » (12).

Dunque, sviluppo e sottosviluppo sono le due facce dei paesi arretrati.

In questi paesi il capitalismo si espande, sconvolgendo le strutture economiche tradizionali e il vecchio assetto sociale, spingendo masse di uomini verso le *bidonvilles* e creando una nuova borghesia industriale, commerciale, amministrativa, alla quale si contrappongono strati sempre più vasti di proletariato e di sottoproletariato. Tuttavia questa borghesia non è così forte come classe da poter governare senza alleanze. I suoi alleati sono, all'interno, i ceti privilegiati delle campagne e, all'esterno, il capitalismo internazionale, per cui « è reazionaria sul piano

(11) A. Lettieri, op. cit., pag. 89. « Si tratta dunque di uno sviluppo nella dipendenza e di uno sviluppo della dipendenza; ma ciò non toglie che si tratti di uno sviluppo » (Charles Bettelheim in *Tendenze del capitalismo europeo*, pag. 701).

(12) A. Lettieri, op. cit., pag. 90.

sociale interno e vincolata all'imperialismo sul piano internazionale ». Quindi necessariamente « man mano che la fase della lotta anticoloniale si allontana, il contrasto tra le classi si acciuse: all'unità delle lotte nazionali contro il colonialismo si sostituisce la divisione interna e un diverso rapporto col neocolonialismo » (13).

La differenza fra colonialismo e neocolonialismo non è da cercarsi « a un livello istituzionale e sul piano dei rapporti internazionali », ma « nei mutamenti economici e sociali che si verificano all'interno dei paesi ex-coloniali, quando essi conquistano la formale indipendenza politica. Al rapporto di soggezione globale fra metropoli e colonia si sostituisce allora un rapporto differenziato ed elastico che comprende i diversi momenti della lotta, della collaborazione, della subordinazione... Le potenze imperialiste [con un rapporto in linea di massima pacifico] nel quadro neocoloniale esercitano normalmente la loro egemonia attraverso le classi dominanti dei paesi ex-coloniali ». Quando questa egemonia è contestata dall'interno, dalle forze popolari e antimperialiste (Congo, S. Domingo, Vietnam, Grecia, Medioriente), l'imperialismo più o meno direttamente interviene con la violenza « in aiuto di quelle classi che sono il filtro della egemonia neocoloniale », fondando così le sue radici nella dinamica interna di ciascun paese sottosviluppato.

In conclusione non siamo di fronte quindi ad una separazione fra il mondo sviluppato e quello sottosviluppato, ma alla tendenza ad una « integrazione sempre più stretta delle due aree in un mercato capitalistico unificato. In tal modo lo sviluppo dei paesi ex-coloniali viene condizionato dalle leggi del capitalismo, vale a dire dalle regole di convenienza dei gruppi oligopolistici internazionali » (14). Astratto diventa quindi il discorso tecnico-economico che pone il problema del sottosviluppo dei paesi "periferici", in termini di "aiuti" e di politica commerciale (15). Non sono le proposte tecnicistiche (aiuti e politica commerciale) ma il rovesciamento del neocolonialismo, cioè dell'alleanza delle classi dominanti interne con i centri capitalistici internazionali, a risolvere i problemi del sottosviluppo.

• 3. - Chiarite le premesse generali vediamo ora quale processo rivoluzionario debbono attraversare questi paesi sottosviluppati.

(13) A. Lettieri, op. cit., pag. 91.

(14) A. Lettieri, op. cit., pag. 92.

luppati o più in generale economicamente dipendenti.

« Gli obiettivi finali... [che deve proporsi una politica economica tendente a porre fine al sottosviluppo] sono evidentemente il miglioramento sostanziale del livello di vita di tutta la popolazione, l'edificazione di una economia capace di soddisfare nella misura più piena possibile i bisogni crescenti della popolazione, la creazione di una struttura economica che assicuri a ciascuno il pieno dispiegamento della propria personalità e delle proprie capacità. Tutto ciò non può essere ottenuto se non con un livello di consumo largamente sufficiente, con un alto grado d'istruzione e con l'eliminazione definitiva di tutte le malattie endemiche » (16).

Esistono tuttavia degli *obiettivi intermedi*, uno dei quali consiste nell'elevamento regolare e adeguato del livello della produttività del lavoro. Solo sostituendo i mezzi di produzione esistenti (superati, anacronistici e poco efficienti) con mezzi moderni, introducendo nuove tecniche si accrescerà la produttività del lavoro e si creeranno le basi tecniche indispensabili per raggiungere gli obiettivi finali.

« Industrializzazione, ammodernamento dell'agricoltura, diversificazione dell'economia, costituiscono i principali aspetti dell'azione per lo sviluppo rapido delle forze produttive... Il rinnovo delle tecniche, la modernizzazione dei mezzi di produzione, l'elevamento della produttività del lavoro rappresentano, in ogni caso, le armi essenziali della lotta contro il sottosviluppo e i primi obiettivi intermedi » (17).

Perché questi ultimi obiettivi si realizzino è necessario che siano soddisfatte certe *esigenze preliminari*, una delle quali vuole che lo sviluppo economico di questi paesi non sia più subordinato a determinazioni esterne a tali paesi. Per cui le attività

(15) « L'India è un paese che da solo ha ricevuto più aiuti di tutti gli altri paesi sottosviluppati messi insieme negli ultimi venti anni: i risultati sono fallimentari, il capitalismo è certo cresciuto in India, ma sono cresciuti insieme gli squilibri interni e la dipendenza dall'esterno » (A. Lettieri, op. cit., pag. 96). Il Venezuela ha tratto dalla commercializzazione delle materie prime, nonostante i profitti giganteschi dei trust internazionali, un flusso di mezzi finanziari elevatissimo, ma gli squilibri della sua economia aumentano invece di ridursi.

(16) Charles Bettelheim, Le esigenze della lotta contro il « sottosviluppo », in *Contributi allo studio della rivoluzione anticoloniale*, quaderno n. 2 di *Critica Marxista*, pag. 99.

(17) C. Bettelheim, ibidem, pag. 100.

economiche essenziali debbono dipendere dalle decisioni prese all'interno di questi paesi. E' necessario quindi che « un ruolo economico di primo piano sia attribuito allo Stato », il quale può « disporre dei mezzi richiesti per porre fine alla dipendenza economica e per mobilitare l'insieme delle forze produttive indispensabili a uno sviluppo economico rapido. Pertanto, sarebbe del tutto utopistico credere che una politica di liberalismo economico potrebbe eliminare progressivamente il sottosviluppo... La esperienza di tutti i paesi sottosviluppati mostra che il *laissez-faire* in materia economica conduce a uno squilibrio crescente tra il livello dei paesi sottosviluppati e quello dei paesi industrializzati ». Ma il ruolo economico dello Stato non può essere efficace se non sono eliminati « i capitali stranieri che contribuiscono a mantenere quei paesi nella situazione di dipendenza economica nella quale oggi si trovano », per il ruolo che giocano, ora nel commercio, orà nelle banche, ora nelle piantagioni o nelle industrie estrattive o di trasformazione. « In linea generale... la presenza dei capitali stranieri nell'economia dei paesi sottosviluppati non è che una manifestazione particolare della loro situazione di dipendenza » (18).

Il particolare tipo di relazioni commerciali esterne di questi paesi (preminenza di talune esportazioni, mancanza di diversificazione di esse, sia dal punto di vista del prodotto che del numero dei partners commerciali) è un altro fattore di sottosviluppo. E' necessario che il commercio estero sia subordinato alle esigenze nazionali, invece che a quelle straniere, perciò necessità che esso passi per lo più allo Stato che, tra l'altro, investe quei profitti per lo sviluppo economico nazionale.

Una volta realizzate le condizioni istituzionali dell'indipendenza e quelle che eliminano gli ostacoli al progresso economico (vecchie relazioni di produzione e umane, antichi rapporti di proprietà) è necessario passare a una vasta politica di investimenti (materiali, ma anche investimenti negli uomini, nelle conoscenze e nella ricerca scientifica e tecnica). Tale politica economica deve fondarsi essenzialmente « sull'accumulazione nazionale e non su contributi finanziari esteri che rischierebbero molto spesso di mantenere, eventualmente sotto forme nuove, quella situazione di dipendenza (« quanto più questi contributi sono considerevoli, tanto più è necessario che si accresca lo sforzo nazionale di accumulazione, affinché i contributi esteri restino

(18) C. Bettelheim, ibidem, pagg. 101-102.

sempre secondari in rapporto a tale accumulazione»)» (19). Lo sviluppo rapido dell'accumulazione nazionale è sviluppo economico rapido, autopropulsivo e idoneo ad assicurare un livello di vita crescente alla popolazione.

Bisogna muovere, di conseguenza, in modo giusto le importanti forze produttive inutilizzate esistenti in questi paesi, eliminare tutte le forme di consumo parassitario (risultato del periodo coloniale) e, di pari passo, soddisfare le esigenze di una più ampia giustizia sociale (« non potrà essere assicurato uno sviluppo economico rapido se non vengono soddisfatti in via prioritaria i bisogni sociali nel campo dell'istruzione, dell'insegnamento, della sanità pubblica, etc. »).

A questo punto è bene sottolineare un'esigenza particolarmente importante: *poiché i mezzi dei paesi cosiddetti sottosviluppati sono limitati è d'importanza vitale determinare e rispettare le priorità dello sviluppo. Cioè sono necessarie la formulazione e la realizzazione di un piano economico a carattere imperativo.*

Da ciò derivano precise esigenze istituzionali poichè, senza di esse e senza certe condizioni umane, non può avversi la realizzazione di un piano di sviluppo economico rapido. I piani tecnicamente soddisfacenti, altrimenti, rimangono solo un'aspirazione. « Le condizioni istituzionali sono rappresentate dalla disponibilità, da parte dello Stato, dei principali mezzi di produzione e di scambio e dalla eliminazione dei grandi interessi capitalistici privati che possono opporsi alla realizzazione di un piano destinato a soddisfare le esigenze di uno sviluppo economico nazionale. A questo riguardo, la nazionalizzazione delle risorse naturali, la nazionalizzazione delle miniere e dei grandi mezzi di produzione, la nazionalizzazione del sistema bancario e di una grande parte del commercio interno costituiscono, senza dubbio, le esigenze di una politica di sviluppo economico rapido » (20).

Una fra le prime condizioni soggettive o umane della lotta contro il sottosviluppo è che « esistano quadri politici con una chiara visione degli obiettivi, e delle priorità della lotta contro il sottosviluppo. Certamente, i tecnici e gli esperti possono valutare quale debba essere l'importanza relativa dei diversi obiettivi e i mezzi da impiegare per realizzarli, ma quest'azione

(19) C. Bettelheim, *ibidem*, pag. 103-104.

(20) Vedi a questo proposito la *Dichiarazione generale della prima Conferenza tricontinentale*, già citata, pag. 357.

di carattere scientifico non può in alcun modo sostituirsi alla chiara coscienza politica degli obiettivi, delle priorità e dei ritmi economici e sociali » (21).

Una seconda esigenza soggettiva, di carattere ideologico, è « la dedizione completa dei quadri politici all'interesse nazionale... L'esempio della stagnazione economica di un gran numero di paesi dell'America Latina, pure notevolmente dotati di risorse naturali, mostra fino a qual punto, nonostante l'indipendenza politica, l'esistenza di un apparato politico che è insufficientemente dedito alla causa dello sviluppo nazionale e che è strumento di interessi privati stranieri o anche nazionali ma legati all'estero, ha impedito ogni sviluppo economico rapido » (22).

Sotto questo profilo, decisivo è il legame stretto tra questi quadri e gli strati più ampi della popolazione. Un apparato strettamente burocratico non ha la forza di condurre al successo la politica di rapido sviluppo. « Non è una burocrazia che può spingere al massimo gli sforzi della popolazione di un paese. E la popolazione rappresenta, soprattutto nei paesi a debole sviluppo economico, la principale forza produttiva ».

Una concezione *burocratica* (piano tecnicamente valido) e finanziaria (richiesta di crediti a paesi stranieri per la sua realizzazione) non crea le condizioni per una effettiva lotta contro il sottosviluppo, poiché tale lotta esige innanzitutto « un grande sforzo di accumulazione nazionale che, a sua volta, presupponne la partecipazione entusiasta della popolazione ».

(21) C. Bettelheim, *Le esigenze...*, pag. 106.

(22) C. Bettelheim, *ibidem*, pag. 107. « Ci sembra errato individuare nelle classi borghesi del Terzo mondo una forza anticolonialista. Il più delle volte le borghesie nazionali assumono atteggiamenti anticolonialisti solo per esse associate, a un più alto livello, allo sfruttamento imperialistico. In realtà, le uniche forze coerentemente anticolonialiste sono le classi popolari: gli operai e i contadini supersfruttati dalle forze congiunte del capitalismo interno e dell'imperialismo. Accanto alle forze popolari possono trovarsi, nella lotta all'imperialismo, alcuni strati della piccola borghesia e di intellettuali. Piccola borghesia e intellettuali hanno infatti giocato un ruolo spesso importante nei processi rivoluzionari anticoloniali. In ogni caso la loro funzione storica dipende dai rapporti che essi stabiliscono con le classi popolari » (A. Lettieri, *Capitalismo e terzo mondo*, in *Tendenze del capitalismo europeo*, pag. 406).

Per tutte le questioni relative alla funzione delle « borghesie nazionali » vedi anche: Romano Ledda, *Per uno studio della rivoluzione anticoloniale*, in *Contributi allo studio della rivoluzione anticoloniale*, quaderno n. 2 di Critica Marxista.

Un'altra esigenza è la necessità di uno sforzo ampio e costante per portare il più alto possibile il livello di coscienza delle masse, quindi lotta contro l'analfabetismo e per l'istruzione di base. Tra l'altro con ciò si impedisce il formarsi di un gruppo burocratico isolato dalle masse.

In generale occorre evitare che, nell'attribuzione di un ruolo centrale allo Stato nell'edificazione economica, « si approdi ad una sorta di capitalismo di Stato burocratico che non andrebbe né troppo lontano né molto svelto sulla via dello sviluppo economico, poiché sarebbe incapace di mobilitare le masse e sarebbe quindi spinto a ricorrere a contributi finanziari esteri troppo pesanti, a causa dell'insufficienza dell'accumulazione nazionale ».

In definitiva, una politica di lotta contro il sottosviluppo richiede che siano soddisfatte, al tempo stesso, delle *esigenze oggettive* (trasformazione delle condizioni di produzione e dei modi di appropriazione), che implicano trasformazioni istituzionali, e delle *esigenze soggettive* o idelogiche.

4. - « E' sulla chiara visione di questa dialettica di forze economiche e sociali interna di ciascun paese che deve essere fondato il problema delle solidarietà internazionale contro il neocolonialismo » (23).

Il movimento operaio dei paesi capitalistici avanzati diventa perciò un fattore di lotta contro l'imperialismo — e quindi condizionante la lotta anticolonialistica dei paesi in via di sviluppo — nella misura in cui lotta e indebolisce i grandi gruppi interni e internazionali e modifica i rapporti di forza fra le classi all'interno di ciascun paese. Ci sembra evidente « il rapporto stretto che esiste fra la lotta per il socialismo nei paesi capitalistici avanzati e la lotta anticolonialista nei paesi sottosviluppati ».

Ciò significa riaffermare la necessità di sviluppare un internazionalismo reale, il cui fondamento è nella lotta di classe, nella lotta anticapitalistica nazionale e internazionale, nella prospettiva del socialismo » (24).

(23) A. Lettieri, op. cit., pag. 97.

(24) Il discorso, se ciò non ci portasse troppo lontano, dovrebbe essere allargato al concetto di coesistenza pacifica. A questo proposito riportiamo un passo del documento sulla coesistenza pacifica che la Conferenza Tri-continuale ha approvato a grandissima maggioranza (vi si sono opposti solo i delegati cinesi e otto altri su un complesso di 82). Tale risoluzione ha una particolare importanza in un momento in cui di ciò si discute an-

scuola e società

supplemento mensile delle « note del gramsci »

Spedizione in abbonamento postale gruppo III

SOMMARIO :

1
maggio
giugno
1967

Impegno della C.G.I.L. per un sindacato unitario della scuola - Autonomia dell'Università e integrazione neocapitalistica - Per una riforma democratica dell'Istruzione secondaria superiore - La scuola materna statale ovvero come si può finanziare la scuola privata confessionale.

Impegno della C.G.I.L. per un sindacato unitario della scuola

Il C.D. della CGIL ha discusso la situazione del sindacalismo scolastico. Constatata la crescente frammentazione sindacale esistente nel settore e la necessità che l'impegno per un collegamento più diretto fra scuola e società si accompagni a una più valida difesa della condizione professionale degli insegnanti ancora assai precaria, il C.D. riconosce la necessità di una presenza diretta della CGIL nel campo scolastico.

Tale intervento non può non comportare l'accoglimento nella CGIL di quegli insegnanti di ogni ordine e grado che, insoddisfatti della situazione sindacale esistente nel campo della scuola, cercano un collegamento con le altre categorie di lavoratori, una più adeguata presenza nella società e una politica sindacale corrispondente alle loro esigenze. Il C.D. invita le Camere del Lavoro a raccogliere le adesioni degli insegnanti che ne facciano richiesta realizzando dei raggruppamenti a livello locale e rafforzando nel contempo i rapporti di collaborazione e di intesa con i sindacati della scuola esistenti allo scopo di dar vita anche in questo campo a una politica unitaria che valga a riunire le forze sindacali oggi così divise.

Questa decisione del C.D. mentre parte dal riconoscimento della libertà di adesione degli insegnanti alla organizzazione di loro scelta, fonda la presenza della CGIL nel campo della scuola sul libero consenso dei lavoratori interessati.

Ciò significa che la CGIL si avvia a costituire una propria organizza-

zione nel settore scolastico, sulla base delle scelte democratiche degli insegnanti ad essa associati. Nel frattempo, la CGIL prenderà tutti i contatti necessari con le forze unitarie militanti nei sindacati autonomi, per garantire anche con queste forze il massimo di collaborazione e di intesa.

Autonomia dell' Università e integrazione neocapitalistica

La crisi che sta attraversando l'Università italiana non è solo una crisi di mezzi, o dell'insegnamento come tale nella qualità e nella quantità, è, soprattutto, una crisi che investe il ruolo e la natura che l'Università ha avuto sino ad oggi in Italia. Dobbiamo innanzi tutto tener presente che l'Università che abbiamo ereditato è l'immagine di ciò che è stata la nostra classe dirigente. Fiacca e subalterna sul terreno economico, essa ha cercato di fare dell'Università il luogo di formazione di « mediatori » sociali, piuttosto che di produttori.

Oggi si vede che questa struttura non è più adeguata non solo al carattere quantitativo della crescente massa degli studenti, ma anche, e soprattutto da questo è messa in discussione l'intera struttura, dal carattere sociale della spinta di questa massa. Infatti l'espansione capitalistica ha liberato oggi in Italia forze che crescono più rapidamente di ogni tentativo di integrazione sociale. Tale volontà di integrazione si manifesta in modo accentuato proprio per quel che riguarda la riforma universitaria, e, in generale, quella scolastica. Infatti oltre che gli studenti anche la Confindustria ed il Governo oggi vogliono un adeguamento della Università. Ma è proprio su questa volontà comune che si innestano conflitti di classe tra chi vuole una Università integrata, strettamente adeguata ai bisogni della produzione, e chi vuole una Università autonoma dal Governo e dalla classe dirigente. Una Università, cioè, che risponda non all'apparenza della realtà sociale — i « bisogni » dello sviluppo capitalistico — alla cosiddetta « oggettività » tecnica ed economica, ma che risponda invece alla realtà sociale caratterizzata dal liberarsi di forze produttive che quei bisogni mettono in crisi e continuamente spostano in un processo di profonda trasformazione strutturale.

L'elemento in cui si palesa soprattutto la necessità dell'adeguamento è lo studente, la cui provenienza e sbocco finale incidono sull'Università in forme la cui dialetticità deve essere garantita. Per questo l'unica autonomia e libertà dell'Università è quella garantita dalla presenza, in tutte le strutture universitarie, degli studenti.

Per una riforma democratica dell' Istruzione secondaria superiore

Riforma della scuola ha dedicato il numero 5-6 Maggio-Giugno 1967 alla riforma dell'istruzione secondaria superiore. Convinti che questo contributo possa favorire un'elaborazione organica e avanzata da parte

di tutte le forze di sinistra, marxiste laiche e cattoliche, riportiamo ampi passi della « lettera aperta ».

Unità delle sinistre per una riforma innovatrice.

Vogliamo aprire un dibattito su una serie di punti che investono la riforma dell'istruzione secondaria superiore, alcuni dei quali si presentano come basilari, altri in forma direttamente interrogativa. Le idee centrali ci sembrano le seguenti:

*a) spezzare la tradizione gerarchica tra i vari corsi per garantire il diritto di tutti gli individui alla piena formazione culturale qualunque sia il lavoro che ciascuno sarà chiamato a svolgere; e quindi come primi obiettivi: superamento della condizione subalterna in cui versa oggi l'istruzione professionale, isolata dall'istruzione tecnica, priva di sbocchi, in gran parte sotto il controllo dell'industria privata; superamento del tradizionale privilegio del liceo classico quale corso formativo per eccellenza, unico aperto a tutti gli sbocchi; cioè liquidare due cristallizzate situazioni che il piano *Gui* mira chiaramente a mantenere.*

b) dare un colpo decisivo all'enciclopedismo dell'istruzione secondaria superiore ed al suo carattere erudito e libresco, innalzando al tempo stesso il livello di qualità sia di una cultura generale fondamentalmente uguale per tutti che abbia nelle discipline storiche e scientifiche il suo nuovo centro unitario, sia della cultura speciale differenziata che caratterizza le varie vie di approccio alle professioni.

Riteniamo che da questi due punti fondamentali scaturiscano altri punti che impongono una serie di scelte:

1) prolungamento dell'obbligo scolastico fino al 16° anno: è questa una misura indispensabile ed urgente se si tiene conto da un lato che la legge vieta il lavoro dei minori che non abbiano compiuto il 15° anno, dall'altro che il nostro è uno dei pochi paesi di sviluppo avanzato che sia fermo al 14° anno. Si è d'accordo che il prolungamento dell'obbligo non significa di per sé un altro biennio uguale per tutti, ma subito si pone una scelta: se puntare su un unico biennio con opzioni interne o su due bienni corrispondenti ai due canali dell'istruzione tecnico-professionale e liceale con un blocco di cultura generale comune ed indirizzi differenziati per quello che riguarda la cultura speciale e professionale; nel primo caso si punta sul massimo di unità per una fascia che dovrebbe essere di orientamento, nel secondo si tiene soprattutto conto della necessità di garantire il più presto possibile un titolo professionale valido che non sia contestato sul posto di lavoro.

2) realizzazione del diritto allo studio: non basta assicurare il pre-salario agli universitari, se i « capaci e meritevoli privi di mezzi » non possono compiere l'istruzione secondaria superiore. Si propone di arrivare ad una forma di presalario, elevando notevolmente l'entità e l'estensione

sione delle attuali borse di studio o anche di istituire delle « case dello studente » in veri e propri centri scolastici che comprendono tutti i corsi o indirizzi di scuola secondaria superiore.

3) il massimo di mobilità sia in senso orizzontale che verticale e liberalizzazione completa dell'accesso all'università: chi ha conseguito un diploma di scuola secondaria superiore, quale che sia il suo *curriculum* ha il diritto ad iscriversi ad una qualunque facoltà universitaria. Poniamo in discussione la seguente proposta: sia la facoltà universitaria a dare un giudizio sulla possibilità di prosecuzione del singolo studente dopo il primo anno di frequenza (es. per passare al secondo anno occorre superare due o tre esami qualificanti).

4) la cultura generale è sostanzialmente la stessa in tutti i corsi o indirizzi, ma ne va profondamente mutato il concetto: cultura generale non è quantità di nomi di poeti, elenchi di date e di battaglie, classificazioni o formule nozionistiche, né significa tradizionale cultura storico-letteraria, perché ogni materia ha un suo posto nella cultura generale ed uno nella cultura speciale. Occorre fissare un programma minimo di cultura generale inteso come complesso di metodi, di forme di pensiero, di « strutture portanti » senza cui non si comprendono la natura, la società e la storia.

5) la cultura speciale, diversa, nei vari corsi o indirizzi, è tuttavia sempre cultura, non tirocinio professionale in senso gretto e praticistico. Del resto i rapidissimi cambiamenti tecnologici rendono superata la tradizionale istruzione tecnica, nel senso del possesso operativo di determinate tecniche ed invece rendono attualissimo il principio dell'istruzione tecnica come istruzione scientifica fortemente direzionale, come possesso di concetti e metodi di una determinata scienza o di un suo ramo.

6) la distinzione tra preparazione culturale specialistica a medio e lungo termine quali conseguenze comporta sul terreno degli ordinamenti e quando praticamente deve avere inizio? E' questo uno dei punti più controversi, mentre si è d'accordo che la distinzione non è quella tradizionale fra la cosiddetta cultura disinteressata e la cultura professionale, ma riguarda la caratterizzazione e quindi la durata della preparazione professionale. Per preparare un buon perito radiotecnico occorrono quattro o cinque anni dopo la scuola obbligatoria, per preparare un buon fisico ci vogliono nove o dieci anni; il che non significa né che uno per diventare fisico debba prima essere perito né naturalmente che un buon perito radiotecnico non possa diventare un fisico. Ed è a questo punto che si affacciano due diverse soluzioni per quanto riguarda la riforma concreta degli ordinamenti.

a) un unico tipo di scuola con diversi indirizzi ognuno dei quali consenta una specifica uscita professionale dopo cinque anni, un'uscita professionale più elevata dopo un corso universitario e possibili uscite più ravvicinate dopo due o tre anni: ad esempio un indirizzo linguistico

classico ed un indirizzo scientifico dovrebbero trovare uno sbocco professionale già dopo i 18 anni. I programmi di studio comuni vanno individuati sulla base di una piena aderenza al livello attuale della elaborazione culturale, della ricerca scientifica e della applicazione tecnica ed essere in correlazione con il tipo attuale di quadro intermedio richiesto oggi dalla produzione; ovviamente questa è la via per individuare anche gli indirizzi opzionali che debbono vivere particolarmente in un clima di sperimentazioni su una base di una precisa individuazione delle proprie attitudini od inclinazioni da parte del singolo studente. Si prevede la organizzazione di uscite verso la professione da parte degli Enti locali.

b) due tipi di scuola (tecnico-professionale e liceale) con una cultura generale fondamentalmente unica e con diverse culture speciali. Sulle culture speciali dei periti (elettronico, nucleare, agrario) la discussione non è tanto di principio quanto di merito ed investe l'individuazione delle professioni che tendono a scomparire e delle nuove che si affermono. La cultura speciale del liceo nelle sue varie determinazioni è per la sua funzione a termine più lungo, né consente un vero e proprio sbocco professionale se si escludono impieghi minori pubblici o privati per i quali è oggi richiesta una inutile laurea. In concreto si propone un liceo unitario ed opzionale che, dopo un biennio di orientamento, si articoli in un indirizzo classico, un indirizzo scientifico e un indirizzo di scienze sociali. Al suo fianco un rinnovato istituto tecnico professionale che consenta il primo sbocco professionale dopo due o tre anni, un secondo sbocco dopo cinque e un libero accesso alle facoltà universitarie. Con questa proposta si mira soprattutto ad individuare, su una strada dell'unità, degli obiettivi concreti che abbiano una effettiva presa politica.

7) si abolisce l'attuale istituto magistrale né si prevede alcun corso specifico per la formazione dei maestri al livello di istruzione secondaria superiore, qualunque sia il tipo di ordinamento; la specializzazione pedagogica è affidata ad un biennio universitario (residenziale o con assegni?) con pieno valore abilitante per cui il maestro non deve essere più sottomesso ad alcuna altra prova per insegnare stabilmente nella scuola pubblica.

8) il latino, come il greco è cultura speciale e non viene insegnato in indirizzi diversi da quello classico, per cui è oggetto di libera scelta da parte degli studenti e non più passaporto obbligato o segno distintivo della « liceità ».

9) promuovere sperimentazioni di indirizzi e di programmi non previsti dalla legge istitutiva da affidarsi a consigli regionali scolastici e ad un organo democratico nazionale rappresentativi ed eletti. I Centri didattici sono soppressi. Particolarmente nei centri minori sarà opportuno raggruppare in un unico plesso i vari corsi o indirizzi di istruzione secondaria superiore.

10) per eliminare il carattere eruditio enciclopedico degli attuali studi

secondari si propongono ancora due altre misure:

a) nell'ultimo anno non vi è un programma imposto: la cultura generale comune viene sviluppata in modo libero e creativo, la cultura speciale attorno alle due materie scelte dal giovane per la prova finale si arricchisce in lezioni seminario che approfondiscono metodi, conoscenze, « strade di pensiero » già in parte acquisite negli anni precedenti.

b) l'esame finale di diploma viene sostenuto su tre o quattro materie al massimo (es. due uguali per tutti e due a scelta del candidato). L'esame avviene a libro aperto cioè con la più ampia possibilità di consultazione da parte dell'esaminando. Nelle scuole statali e nelle istituende scuole paritarie non vanno previsti commissari esterni alla scuola.

La scuola materna statale ovvero come si può finanziare

la scuola privata confessionale

Siamo a questo: lo Stato italiano per esercitare il diritto-dovere sancito dalla propria Costituzione (Art. 33) è costretto a comperare il consenso dei privati; e il costo di quel consenso è tale da comportare non solo l'esborso di somme ingentissime, di gran lunga superiori a quelle che lo Stato destina alle proprie istituzioni, ma anche la violazione patente di almeno due articoli (3 e 33) della Costituzione stessa. In più, lo Stato deve impegnarsi a non disturbare in alcun modo il monopolio dei privati, e fornire all'uopo una serie di umilianti garanzie.

Così, per volontà della DC e con l'assenso dei socialisti, è nata al Senato la scuola statale per l'infanzia. Più che una nascita, un aborto.

La legge istitutiva, che reca il titolo di Ordinamento della scuola materna statale, è in realtà anche un provvedimento teso a finanziare massicciamente la scuola non statale. Per il quinquennio 1966-70 si ha infatti, contro un importo di 28.150 milioni assegnati alla scuola dello Stato, un importo di ben 34.870 milioni per la scuola non statale. Di questi solo 11.000 milioni vanno alle scuole gestite dai Comuni: gli altri 23.870 — più del doppio — sono per gli asili delle suore. I quali godevano già, in forza del disposto dell'art. 31 della legge 24 luglio 1962 n. 1073, di contributi per 12.500 milioni. Si giunge così alla cifra di 36.370 milioni: ma a questi bisogna aggiungere i contributi per l'edilizia, valutabili intorno ai 24.000 milioni. Per cui gli asili confessionali si vedono regalare una somma che supera i 60 miliardi!

E non basta ancora. L'art. 1 della legge 17 luglio 1890 n. 6972 sulle istituzioni pubbliche di assistenza concede a opere pie ed enti morali aventi fini educativi i contributi del ministero dell'Interno. Gli asili confessionali sono eretti in enti morali: quindi hanno diritto a tali contributi. (Le scuole dipendenti dagli Enti locali, invece, no, perché sono prive di personalità giuridica). Un ulteriore afflusso di denaro alle scuole dei

privati è infine assicurato dalle rette imposte dalle famiglie, dalle elargizioni ottenute dalle banche, dai benefattori, dagli Enti locali stessi. Si tratta, anche qui, di decine di miliardi.

La sperequazione delle disponibilità finanziarie, pertanto, è tale che, mentre la scuola privata è in grado di accogliere 1.300.000 bambini, quella dello Stato potrà ospitarne tra i 50 mila e i 100 mila.

Il livello educativo della scuola di Stato, pertanto, non dovrà in alcun modo essere superiore a quello degli asili privati. La scuola statale dovrà essere materna: indicandosi con questo termine tutta una concezione pedagogica, in cui per educazione si intende tutt'al più qualche norma elementare di comportamento, condita di preghierine da recitarsi in comune, di poesie da mandarsi a memoria, e di indottrinamento cattolico. La qualificazione professionale del personale insegnante, pur denunciata come insufficienza dalla Commissione d'indagine, dal CNEL, dal Consiglio superiore e dallo stesso ministero della P.I., resterà quella di sempre. Non ci sarà alcuna riforma dell'istruzione media superiore in tal senso: nessuno disturberà il monopolio delle scuole magistrali confessionali. Il personale maschile dovrà essere escluso dalla scuola statale. L'art. 3 della Costituzione, sull'uguaglianza dei sessi, è ignorato: i maschi non devono entrare in questa scuola, non solo come insegnanti, ma neppure come direttori o come ispettori; neppure — e qui cade veramente nel ridicolo — come custodi notturni. Le insegnanti della scuola statale, al fine di prevenire epidemie, dovranno sottoporsi a controlli medici; quelle della scuola privata ne saranno, invece, dispensate (stando ai dati del 1963-64 si tratta di 35.419 unità di cui ben 23.180 religiose...).

E da ultimo: la scuola statale avrà il permesso di impiantarsi solo là dove i privati giudichino inopportuno o non conveniente mantenere le proprie. Questo, in sostanza, il disposto dell'art. 3 della legge. I prefetti continueranno, come per il passato, a respingere le deliberazioni dei consigli comunali, istitutive di nuove scuole, con la motivazione abituale: esistono già in loco — o sono in progetto — scuole private. I provveditori dal canto loro cureranno che alle stesse limitazioni siano subordinate le iniziative dello Stato.

Questo, in sintesi, il prezzo che i democristiani hanno preteso dai loro alleati per concedere il loro imprimatur alla legge istitutiva di questa nuova scuola statale. I senatori socialisti hanno accettato tutto: anche le lodi, abbastanza ironiche, di Gui, al loro "esemplare comportamento", e l'invito paternalistico ai deputati del PSU di seguirne l'esempio quando verrà il loro turno alla Camera.

Ma i bisogni del paese sono più forti dei compromessi di vertice. La lotta per una vera riforma democratica, anche nel campo della scuola per l'infanzia, non è finita.

(da un articolo di Giorgio Piovano
pubblicato su L'Unità del 21-4-1967)

...tale che siamo stati costretti a fare una divisione orizzontale del mondo in due paesi: i paesi industriali e i paesi non industriali. Questa divisione ha avuto un impiego massiccio.

...che siamo stati costretti a fare una divisione orizzontale del mondo in due paesi: i paesi industriali e i paesi non industriali. Questa divisione ha avuto un impiego massiccio.

...che siamo stati costretti a fare una divisione orizzontale del mondo in due paesi: i paesi industriali e i paesi non industriali. Questa divisione ha avuto un impiego massiccio.

Scuola e società è redatto a cura del Circolo Culturale "Antonio Gramsci", — Supplemento mensile delle "Note del Gramsci", Direttore responsabile: Alberto Ridolfi. Tip. Artigiana - Pesaro

Ciò significa anche contestare le teorie fondate sulla contrapposizione del mondo capitalistico sviluppato e di quello sottosviluppato. « A questa divisione orizzontale del mondo, noi abbiamo contrapposto una divisione verticale che passa all'interno di ciascun paese: una divisione di classe, in definitiva, una visione marxista » (25).

matamente, soprattutto dopo l'aggressione israeliana ai paesi arabi. In essa viene ribadita la validità e l'efficacia della coesistenza pacifica intesa nel suo autentico significato: « La coesistenza pacifica si riferisce esclusivamente alle relazioni tra stati retti secondo diversi regimi sociali e politici. Essa non può riferirsi alla coesistenza tra le classi sociali sfruttate e i loro sfruttatori in seno ad un paese, e neppure alla lotta dei popoli oppressi dall'imperialismo contro i loro oppressori. Di conseguenza, l'argomento della coesistenza pacifica non può essere utilizzato — come lo hanno preteso gli imperialisti e i loro sostenitori — per porre un limite al diritto dei popoli di compiere la rivoluzione sociale. La coesistenza pacifica presuppone il rispetto senza limitazioni dei principi di autodeterminazione delle nazioni e della sovranità di tutti gli stati grandi e piccoli » (in Nuova rivista internazionale, n. 2 febbraio 1966, pag. 363). Cfr. anche la « tavola rotonda » promossa da Rinascita, n. 27, luglio 1967 su « Guerre locali e strategia della coesistenza ».

(25) A Lettieri, op. cit., pagg. 97-98.

Formazione e natura dello Stato d' Israele

Non si è ancora diradato il « polverone » sollevato sul conflitto arabo-istraeliano e permangono ancora pericoli per una ripresa ed un allargamento dello scontro, che molte riviste hanno cercato di individuare le ragioni immediate e storiche, economiche e politiche, dell'improvviso conflitto scoppiato nel Medio Oriente. Oggi è possibile analizzare più meditamente il problema dei rapporti tra Israele e gli arabi, cercando di comprendere le loro realtà economico-sociali e gli intrecci internazionali che caratterizzano la loro politica estera, per cercare di ricavare una conoscenza più esatta delle ragioni del conflitto.

Questa opera di chiarimento che ci accingiamo a compiere è necessaria per impedire il ripetersi della ventata irrazionalistica, suscitata ad arte dalle forze più retrive della nostra società e da quelle che hanno perso, oltre l'interpretazione marxista dello scontro mondiale, anche la proposta di un neutralismo attivo, ventata che ha portato alla semplificazione ed alla rappresentazione faziosa di un problema che invece è complesso, ricco di contraddizioni, non risolvibili con la facile battuta e difficilmente comprensibile ad un europeo, specie se chiuso dentro il guscio di una cultura provinciale, abbondante di pregiudizi.

Lo scopo di queste note è quello di portare un contributo alla comprensione della realtà dello Stato di Israele e degli stati arabi, in particolare dell'Egitto, della Siria e della Giordania, che costituiscono un gruppo piuttosto tipico della complessa ed etrogenea geografia politico-sociale del mondo arabo.

Per una conoscenza esatta del problema palestinese, si deve necessariamente riandare alle sue origini. La costituzione dello Stato di Israele risale al 15 maggio 1948, il giorno in cui finisce il mandato britannico sulla Palestina ed inizia contemporaneamente la prima guerra tra arabi ed israeliani.

Gruppi consistenti di ebrei erano però immigrati da tempo in Palestina in seguito alla cosiddetta « promessa di Balfour », con la quale gli inglesi si impegnavano, nel 1917, a permettere

la costituzione in Palestina di un Focolare nazionale ebraico (« National home »), per ripagare i sionisti della loro partecipazione, a fianco dell'Intesa, alla guerra contro la Germania guglielmina. Dal 1922 al 1939 l'immigrazione degli ebrei continuò ad un ritmo piuttosto basso (nel 1919 erano 56.000 contro 660.000 arabi; nel 1945, appena dopo la guerra, 665.000 contro 1.232.000 arabi). La maggior parte di questa immigrazione era il risultato delle persecuzioni antisemite dei nazi-fascisti in Europa. Nel 1947, su proposta di una commissione apposita inviata sul posto, in seguito alla guerra contro gli inglesi, l'Assemblea generale dell'ONU, a causa dell'insorgere di gravi contrasti tra arabi ed ebrei, adotta un progetto di spartizione della Palestina in due stati: uno ebraico ed uno arabo, uniti economicamente. Ma è già tardi, i rapporti tra arabi ed ebrei sono compromessi da una serie di fatti e di scontri sanguinosi (la strage di Deir Yassin) che sfociano nella proclamazione, appunto il 15 maggio dell'anno seguente, dello Stato di Israele (1).

In questa breve sintesi delle origini dello Stato di Israele, è rilevabile una caratteristica che rimarrà sempre al fondo dei contrasti, anche di quelli attuali tra arabi ed israeliani, e cioè che lo stato di Israele è nato « male », se così si può dire senza fare il processo alla storia, non sulla base della risoluzione dell'ONU (che tendeva a risolvere la controversia già esistente tra arabi ed ebrei), non su un accordo tra gli arabi, che considerano la Palestina la loro terra, e gli ebrei, che ne cercavano una dove potessero trovare quella tranquillità che le selvagge persecuzioni del nazismo negavano loro e che sono al fondo della legittimità della sua esistenza, al di là di ogni spirito nazionalistico. Lo Stato di Israele nasce invece con una guerra, con un atto di conquista, che in quel momento si affermava contro i regimi feudali arabi e contro gli inglesi, potenza imperialistica, ma che, in seguito, per non essere riusciti a trovare una soluzione politica si rivolgerà anche contro gli Stati progressisti arabi, essendo

(1) Le stragi di arabi che caratterizzarono gli anni 1947-48, furono eseguite dalle organizzazioni paramilitari estremiste, quali l'Irgun Zvai Leumi, diretta da Menahem Begin, di estrema destra. Tali azioni terroristiche l'Haganah, che agiva già dal tempo della dominazione turca della Palestina, non ebbe la forza di fermare pur essendo, tra le organizzazioni paramilitari, la più numerosa, (80.000 aderenti contro i 5.000 dell'Irgun e i 1.000 della banda Stern o Lohami Cherut Israel, Combattenti per la libertà di Israele).

zialmente per due ordini di motivi: uno di politica « interna », e l'altro di politica internazionale.

Diversi elementi vanno considerati nell'analisi politica e socio-economica dello Stato di Israele. Esso indubbiamente è una creazione molto « originale », nel senso che pochi Stati di quello scacchiere hanno una storia così atypica come lo Stato di Israele. Innanzitutto esso si è fondato sulla cacciata degli arabi palestinesi, che da 19 anni vivono ai confini di quella terra che era loro, mentre con mezzi violenti o dubbiamente legali, le migliori terre lasciate dagli arabi in fuga, venivano acquistate e distribuite ai nuovi e numerosissimi immigrati dall'Europa, senza alcun indennizzo (2). Si è creato così uno Stato di soli israeliani, retto da partiti in cui è assente in genere la rappresentanza araba, uno Stato confessionale, con una impronta razzista-religiosa (razzismo antiarabo), invece di uno Stato che appoggiasse le sue fondamenta su un accordo con la popolazione preesistente all'immigrazione ebrea dall'Europa.

Un'altra caratteristica, che dovrebbero tenere presente coloro che esaltano, a ragione, la superiorità tecnica di Israele, è che l'attuale popolazione di 2,6 milioni di abitanti, proviene per lo più da paesi sviluppati e possiede perciò competenze tecniche, capacità direttive, spesso capitali finanziari, ed una cultura che si sono portati dietro dai paesi di provenienza e che hanno applicata ad una realtà « vergine », iniziando cioè da zero il processo di trasformazione dell'ambiente. A ciò si è accompagnato il fatto che la popolazione israeliana era molto eterogenea dal punto di vista sociale, culturale, dei costumi, ecc. E' sufficiente pensare, per fare un esempio tra i più semplici, alle diversità linguistiche e a tutte le altre di natura sociale esistenti tra l'immigrato americano, inglese, e quello polacco, russo, ecc. In questo coacervo sociologico non poteva, e questa è un'altra peculiare caratteristica della società israeliana, formarsi ad esempio una coscienza di classe (anche se la maggioranza degli immigrati erano lavoratori), specialmente nella classe operaia, a causa dell'origine piccolo borghese di una buona parte degli im-

(2) La Land Acquisition Law del 10 marzo 1953 prevedeva la confisca delle migliori terre degli arabi scacciati nel 1948 dalle imprese terroristiche dell'Irgun. Oggi si ripete in condizioni ancor più drammatiche lo stesso esodo. Tale fenomeno era già evidente nel 1950, anno in cui la presenza della popolazione araba in Palestina era scesa da 1.300.000 ad appena 350.000.

migrati stessi. Si sviluppano invece forme di socialismo utopistico o, al contrario, forme di estremismo, in questo caso di destra, che trovano il loro sostegno sulla tipica ideologia piccolo-borghese. Comunque è stata questa popolazione che ha dato origine allo Stato di Israele, che ha partecipato all'edificazione di uno Stato nazionale e per questo, provenendo da un'esperienza drammatica, ha sopportato anche notevoli sacrifici: si è sentita protagonista di un'opera di costruzione sottesa da una visione messianico-religiosa dello Stato da costruire. A questa condizione ci si può rifare anche per comprendere le esperienze « socialiste » degli israeliani, come i Kibbutz, che possono esprimere l'esigenza di unificazione di un materiale umano tanto disparato, oltre che essere la concretizzazione di un'aspirazione socialistica forte in particolare negli immigrati dai paesi dell'Est europeo. Un momento di unificazione sociale e politica che poteva essere la conseguenza anche delle tragiche esperienze delle persecuzioni nazi-ste, come ricerca di uno spirito comunitario che in quelle circostanze si era formato. Da tali presupposti è partita tutta l'opera pionieristica di costruzione del « Focolare nazionale », che, sorretta da forti aiuti finanziari ed economici delle comunità ebraiche mondiali, oltre che dallo sforzo degli immigrati e dagli investimenti esteri, ha permesso la costruzione di uno Stato moderno, efficiente, tecnologicamente sviluppato, ma anche di uno Stato che perdeva man mano i suoi elementi « socialistici » e diveniva sempre più uno Stato capitalisticamente sviluppato.

La società israeliana non era però priva di contraddizioni sociali, anche se non emergevano, e la sua costruzione era stata guidata da forze borghesi e confessionali e presentava due punti critici, due varchi attraverso i quali potevano passare le tendenze estremistiche di destra: uno era costituito dal rapporto con gli arabi, di cui il problema dei profughi palestinesi era la testimonianza drammatica e pericolosa (e che oggi si sta ulteriormente aggravando), l'altro era ed è il legame con le potenze imperialistiche occidentali, dal momento che via via che lo Stato di Israele si consolidava, si compiva la « scelta di civiltà » accanto alle potenze dell'Occidente. Negli anni seguenti il 1948 furono in verità tentati approcci con i paesi arabi per una soluzione politica del rapporto fra Israele e gli arabi, ma il governo di Mashe Sharret, che si cimentava in tale opera, fu travolto dalle forze di destra del MAPAI, guidato da Ben Gurion, contrarie ad una soluzione di quel tipo, che montarono uno scandalo (l'aff-

fare Lavon) contro Sharret (3), facendone naufragare il tentativo. Ben Gurion prese la guida del paese l'anno seguente (1956), in seguito ad una politica di sionismo sempre più intransigente che puntava sull'appoggio delle potenze occidentali, e sulle discordie fra i paesi arabi. Venne quindi l'aggressione all'Egitto impegnato nella nazionalizzazione del canale di Suez. Fu tale partecipazione israeliana all'aggressione imperialistica all'Egitto un atto politico che segnò profondamente i rapporti con i paesi arabi e determinò qualche anno dopo la caduta dello stesso Ben Gurion che aveva portato la politica di Israele in un vicolo cieco. Il problema dei rapporti con gli arabi rimaneva così aperto ed insoluto, anzi aggravato agli occhi degli arabi che vedevano in Israele il nemico delle loro lotte di emancipazione. Ma il problema palestinese non trovò soluzione in Israele anche perché la stessa struttura sociale dello Stato israeliano mutava i suoi dati di fondo. I *Kibbutz*, che esprimevano un'esperienza interessante e rappresentavano un momento democratico della vita nazionale, si divisero in due gruppi: quello dei *Kibbutz* collettivistici, sui quali poggiava la sua forza il partito MAPAM (derivato da una scissione a sinistra del MAPAI), l'altro quello dei *Kibbutz* che si trasformarono in aziende capitalistiche. Questa divisione indeboliva il peso politico-sociale dei *Kibbutz* nella vita nazionale, anzi dava maggior forza ai secondi, che si esprimono attraverso il MAPAI. Questa trasformazione è testimoniata dal consolidarsi di una borghesia rurale e dalla presenza conseguente, nel 1961, del 14,4% di braccianti agricoli sul totale della popolazione attiva.

Anche nel settore industriale la situazione mutava col procedere del consolidamento dello Stato. Svaniva il pionierismo idealistico che mediava i conflitti sociali e rallentava lo sviluppo economico sorretto in precedenza dalle riparazioni tedesche, dalle nuove immigrazioni, dalle donazioni e dagli investimenti dei paesi occidentali. L'*Histadrut*, il sindacato socialdemocratico, che controllava parecchie imprese industriali e commerciali, cedeva il passo alle imprese private (addirittura alcune venivano denazionalizzate e, di conseguenza, diminuiva il peso dell'*Histadrut* di fronte ai massicci investimenti capitalistici americani, inglesi

(3) In seguito a tali eventi Sharret divenne il direttore di una rivista di sinistra che criticava la politica del governo di Ben Gurion; il titolo di tale rivista era significativo: Dalle fondamenta.

e poi tedeschi) (4).

La dialettica sociale a questo punto emergeva con maggiore nitidezza. Si potevano individuare con chiarezza una borghesia nazionale ed un nascente proletariato (circa 600.000 operai dell'industria) che prendeva coscienza della sua condizione e funzione, una volta che cadevano i miti e tramontava l'epoca eroica della costruzione dello Stato durante la quale, proprio poggiando sulla «missione» di costruire uno stato nazionale, i salari venivano tenuti bassi e del tutto sproporzionati alla qualifica corrispondente. Quando i veli caddero, i conflitti sociali si evidenziarono. Vennero a mancare o a ridursi gli aiuti dei banchieri ebrei delle altre nazioni del mondo, diminuirono gli investimenti e l'immigrazione, la borghesia israeliana ed il governo che ne esprimeva gli interessi, si trovarono ad affrontare i nodi reali del problema della natura dello Stato. Cioè di uno Stato che si basa su un'ideologia religiosa e su una concezione razziale dei rapporti con gli arabi (5). Dalla crisi, dopo vari tentativi effettuati dai governi succeduti a Ben Gurion, i governi «moderati» di

(4) E' interessante notare che il 90% del macchinario e degli apparati produttivi di Israele sono d'importazione, fatto che mette in evidenza come l'economia israeliana sia stata sorretta da elementi esterni: importazioni di capitali, aiuti, crediti bancari, ecc. Non è stato questa imprevedenza a causare la crisi economica, una volta venuti a mancare gli agenti esterni? E' questa una grave responsabilità, tra le altre, della classe dirigente di Israele.

(5) A proposito delle concezioni prevalenti nei rapporti con gli arabi residenti in Israele, è interessante riferire la risposta che uno studente universitario israeliano ha fornito a chi gli chiedeva quanti fossero i professori o gli assistenti arabi all'Università di Gerusalemme: una risata per l'ingenuità della domanda. Egualmente non ci sono lavoratori arabi nei *Kibbutz*, dato il loro «basso livello culturale», mentre per gli arabi c'è un governatorato militare, contro la cui esistenza si schierarono, al Parlamento israeliano comunisti, MAPAM, Ahdout Haavoda. E' anche da ricordare il modo in cui i comunisti arabi ed ebrei hanno affrontato questo problema. Un deputato comunista arabo dichiarava infatti, a proposito delle discriminazioni razziali in Israele: «Noi combattiamo incessantemente contro tutto questo. Oggi non siamo più soli e contiamo di giungere ad ottenere l'abolizione dei governatorati militari. Ma siamo, anche noi, arabi d'Israele, vittime di una tragedia immane, più grande di noi, di carattere nazionale; e non vogliamo in nessun modo, mettendo l'accento su queste cose, alimentare in qualsiasi modo, nel mondo una forma di antisemitismo». Ed una dirigente comunista ebra: «Su questa terra tormentata si sono concentrate due tragedie: quella immensa del popolo ebraico e quella del popolo arabo di Palestina che ha perso la sua terra».

Eshkol, in altre direzioni, si usciva alla fine con un accentuato sciovinismo nazionalistico, con l'esasperazione dei rapporti con i paesi arabi circostanti.

L'altra componente della politica israeliana risiede nei suoi legami con l'imperialismo. La politica di quest'ultimo è stata sempre caratterizzata dall'opposizione ai movimenti di liberazione nazionale, per garantirsi gli interessi petroliferi (il potere enorme delle *sette sorelle*) oltre che per ragioni di egemonia mondiale. Israele attraverso la politica delle sue forze dirigenti si è legata alla politica delle potenze imperialistiche. Sin dalla sua fondazione, infatti, queste ultime cercarono di stabilire un equilibrio che poggiasse, e di cui fossero garanti, Israele e i regimi feudali arabi. Non a caso il re di Giordania Abdullah, padre dell'attuale Hussein, accettò la soluzione concordata con gli israeliani e sorretta dagli inglesi, riguardante la spartizione delle rive del Giordano, contro le decisioni dell'ONU e le aspirazioni degli arabi palestinesi che dovettero rinunciare ad un loro Stato per una monarchia feudale. Non a caso USA, Francia, Inghilterra, dichiaravano nel 1950 che: «gli Stati arabi e lo Stato di Israele hanno tutti bisogno di mantenere un certo livello di forze armate per garantire la loro legittima sicurezza» (questa dichiarazione dovrebbe far riflettere coloro che oggi criticano gli aiuti militari dell'URSS a Siria ed Egitto, attribuendo loro addirittura il pericolo di nuove guerre). Non erano nemmeno un caso le affermazioni di Shimon Peres, esponente del partito di Ben Gurion (il RAFI, formatosi da una scissione a destra del MAPAI): «La sicurezza dell'Europa dipende in gran parte dalla stabilità del Vicino e medio Oriente. Ora questa regione sta cadendo sotto l'influenza russa e Israele e l'Europa si trovano di fronte alla stessa minaccia... Occorre creare un argine». Non a caso, infine, Israele ha sempre sostenuto all'ONU la Francia, contro il FNL algerino, approfondendo il solco del contrasto con gli arabi. Si è giunti addirittura alla dichiarazione del governo israeliano di essere pronto ad intervenire in difesa del regime feudale giordaniano durante gli anni di crisi di diversi regimi feudali arabi, rovesciati da moti progressisti. E, nella recente crisi, obiettivo del governo israeliano era il rovesciamento dei governi progressisti siriano ed egiziano, in linea con la politica filo-imperialista svolta negli anni passati. Non essere riusciti in quest'opera, anche se si è vinto sul piano militare, costituisce il mancato risultato politico della guerra preventiva di Israele. Per i governi israeliani perciò la scelta «occidentale» è stato il modo di coin-

volgere la presenza dello Stato nel gioco dell'imperialismo anglo-americano. D'altro canto anche la politica degli Stati arabi verso Israele si è sempre intrecciata alla loro posizione di fronte alla pressione esercitata dalle grandi potenze occidentali.

Sono appunto l'intrecciarsi dei mutamenti avvenuti nella struttura economico-sociale di Israele (manifestatisi col prevalere delle forze conservatrici, che tentano di uscire dalla crisi che ha investito lo Stato), con le manovre dell'imperialismo, e la funzione di «argine» che si è voluto dare ad Israele (e che i dirigenti sionisti hanno accettato), che hanno portato allo scoppio del conflitto. Di questo molto si può dire, ma non certo che ha contribuito a risolvere la questione di fondo della funzione di Israele nel Medio-oriente, del suo rapporto con il mondo arabo e con le forze progressiste che in esso, pur attraverso contraddizioni, ritardi, ideologie nebulose, emergono sempre più forti.

Molto di più si potrebbe dire sullo Stato di Israele, sulla sua storia che va meglio conosciuta, ma un dato resta fermo: solo sganciandosi dalla sudditanza all'imperialismo americano e solo cercando con gli arabi e le loro forze progressive un contatto, si può raggiungere una pace stabile in quella zona del mondo. Solo con gli arabi e non contro di essi si può garantire la sovranità e la legittimità dell'esistenza dello Stato d'Israele.

m. s.

popolo alle assemblee, indicano nella partitocrazia uno dei più gravi difetti della vita politica nazionale.

Da queste posizioni si passa alla richiesta della limitazione dei poteri e delle funzioni del parlamento, che assume l'aspetto di una proposta di allargamento dei poteri del governo, sopprimendo, ad esempio, il voto di fiducia e si giunge a suggerire il ritorno al collegio uninominale, per emancipare, si dice, le elezioni dal condizionamento dei partiti. E' questa una proposta abbastanza qualificante; rivolgendo per un momento l'attenzione su di essa, si può fare chiarezza su almeno alcune delle gravi motivazioni che sono alla sua base. E' storia ancora abbastanza recente del nostro paese l'esasperata e ricattatoria interferenza del potere esecutivo per influire sulle candidature, sul risultato delle elezioni e quindi sulla composizione e sull'orientamento del parlamento, quando era in vigore il collegio uninominale; fra l'altro, al sistema di candidatura corrispondeva una limitazione del diritto di voto, che non era riconosciuto a tutti i cittadini, ma era ristretto ad un corpo elettorale variamente selezionato, in base alle leggi, che si sono succedute nel primo sessantennio di unità nazionale. Il clientelismo, che ancora oggi in diverse regioni e per le forze politiche governative rappresenta un male assai preoccupante, era allora una piaga anche peggiore. Come è possibile sostenere che attraverso questo ritorno indietro si può migliorare il parlamento? Ben si comprende come i principali difetti si aggraverebbero. Ma soprattutto si comprende che l'accusa di partitocrazia è solo un pretesto per togliere di mezzo proprio la funzione che i partiti non riescono a svolgere a sufficienza (e per ciò stesso lasciano aperto il campo alle accuse) ma tuttavia in qualche modo svolgono: il collegamento con le masse di cittadini.

Meglio ancora: l'accusa è mossa da quelle stesse forze che concepiscono, organizzano e dirigono i partiti in funzione elettorale-clientelare, anziché come espressione organica delle classi popolari e in tal senso sviano e deformano un partito che non manca di basi di massa, come quello democristiano, portandolo a svolgere il suo attuale ruolo conservatore. Nulla toglie a questa realtà di fatto della democrazia cristiana, il riconoscimento di Moro, al congresso di Napoli, della "opera di mediazione (dei partiti) per dare efficace ispirazione ed effettiva base di consenso in ogni momento allo Stato democratico".

Piuttosto, il riconoscimento vale come dimostrazione della difficoltà che ha la democrazia cristiana ad abbandonare una

Crisi istituzionale e responsabilità politica

Frattura fra paese legale e paese reale, crisi dello Stato, invecchiamento e inefficienza dell'apparato burocratico, crisi degli istituti rappresentativi, sono espressioni diverse di vario significato, che, però, tutte insieme corrispondono alla diffusa constatazione che l'ordinamento politico del nostro paese non corrisponde alle esigenze obiettive, poste dallo sviluppo della vita moderna, e alla coscienza dei cittadini, che si è venuta matu-

randosi negli ultimi venti anni.

Uno schieramento facilmente individuabile, che non coincide completamente con i partiti politici, ma penetra al loro interno ed è capace di esercitare una influenza politica determinante, insiste in modo particolare sulla crisi del parlamento e, invece di ricercare le cause della crisi e i mezzi per superarla, la utilizza come un'arma di propaganda in funzione antiparlamentare e propone, in modo più o meno esplicito e per vie più o meno dirette, una limitazione della sovranità del parlamento, una alterazione del suo carattere democratico.

Da questo stesso schieramento proviene, in modo certamente non meno esasperato, una ostilità, che trova piena coerenza con la politica fin qui condotta dalle varie maggioranze contro le autonomie e gli istituti rappresentativi locali.

E' interessante individuare le principali teorizzazioni dell'insufficienza e dei vizi del parlamento e dei relativi rimedi e ricercare il collegamento sul terreno della politica attiva.

Convergono su posizioni, che, approssimativamente, possono definirsi liberali-conservatrici (nulla toglie alla loro sostanza la partecipazione di personalità che non gravitano attorno al partito liberale), quanti si richiamano a una rigida divisione dei poteri, proclamano che al parlamento spetta soltanto il compito di fare le leggi e non spetta l'attività di direzione politica, condannano il cosiddetto "regime d'assemblea" e agitano lo spauracchio della "dittatura (!) d'assemblea", definiscono la rappresentanza parlamentare come una delega del potere fatta dal

concezione e una prassi che sono state alla base dei compromessi, sui quali ha fondato la sua egemonia politica, dopo la rottura con la Costituzione operata nel 1948. Questo va tenuto in considerazione proprio perché non mancano, all'interno stesso della democrazia cristiana, le tendenze a mettersi in linea con un altro gruppo di teorizzazioni, che muovono anche da altri ambienti politici e che propongono il superamento della crisi istituzionale secondo vari schemi di tecnocrazia, provenienti da ideologie neocapitalistiche. In questi schemi è presente l'esaltazione della grande impresa e della sua funzione nella società, l'indicazione nel capitalismo di stato di un nuovo centro di potere, svincolato dai vecchi condizionamenti, la proposta di nuovi istituti che dirigono la programmazione con "competenza tecnica", mediante la partecipazione dei dirigenti di impresa, della tecnocrazia di stato e (volendo) dei sindacati. In tutte queste proposte è riconoscibile un comune disegno di integrazione nel sistema attuale, la rinuncia ad ogni alternativa di fondo. Si tratta, peraltro, di proposte che non mancano di corrispondere a concreti atti politici. La Cassa del Mezzogiorno e gli istituti collaterali offrono una esemplare dimostrazione di come si possa sottrarre al controllo degli organi costituzionali e ad una larga parte delle possibilità di mediazione dei partiti tutto un settore della politica economica da cui dovrebbero sortire gli effetti più decisivi per il rinnovamento della vita nazionale. Ad essa vanno aggiunti tutti i vari enti che vengono sorgendo, per i quali la classe dirigente nazionale trova sempre quello spazio politico e finanziario che nega alle regioni, e che, anche quando sono istituzionalmente accettabili, vengono, però, di fatto attuati e diretti secondo gli schemi suggeriti dagli orientamenti neo-capitalisti.

Non è certo un caso ed è, anzi, assai significativo che le tesi conservatrici-liberali e quelle tecnicistiche-neocapitaliste confluiscono nel proposito di ridurre le funzioni del parlamento e insieme quelle dei partiti. Si può riconoscere in questo una frattura della sintesi che si era realizzata nella Costituzione fra le norme regolatrici degli organi costituzionali gestori del potere politico e le norme che indicano alla Repubblica, nata dalla Resistenza, il programma del rinnovamento civile, attraverso la modificazione dei rapporti sociali ed economici e la promozione di una effettiva partecipazione popolare al potere e di una effettiva uguaglianza. La stretta connessione fra i due tipi di norme si ritrova nei diversi momenti di autonomia, che sono previsti dalla Costituzione. Alcuni di questi momenti (ed è importante

avvertire che non sono i soli) hanno una corrispondenza con gli organi dell'autonomia locale. Ed è proprio qui che acquista il significato preciso la mancata attuazione della regione e la persistente e progressiva mortificazione di potere, amministrativa e finanziaria dei comuni e delle province. Sono altri organi rappresentativi o rifiutati dalle classi dirigenti o in crisi per la loro deliberata politica. Essendo le autonomie locali uno dei cardini della sintesi costituzionale, la frattura della Costituzione passa necessariamente attraverso il loro rifiuto e la loro deliberata messa in crisi. E si comprende anche che, una volta operata la frattura, si pretende da una parte di risospingere gli organi costituzionali verso poteri, forme e funzioni adatte al precedente statuto albertino, sconfitto dagli avvenimenti storici e dalla volontà popolare; si pretende dall'altra di trovare altri contenuti e altre forme per le trasformazioni economiche e sociali previste dalla Costituzione, ma private degli strumenti essenziali per la loro realizzazione; si trova cioè, in conclusione, lo spazio per le tesi liberali come per quelle neocapitaliste.

Il problema delle responsabilità si presta, perciò, ad una chiara soluzione. Va respinta la falsa obiettività che registra la crisi degli istituti rappresentativi, come derivante dalla loro stessa essenza. La crisi è opera collettivamente cosciente delle classi dirigenti che hanno realizzato una manovra anticostituzionale e sulla crisi fanno passare le loro tesi conservatrici o apparentemente moderne.

Il parlamento è stato sospinto progressivamente in crisi dalla restaurazione capitalistica del 1948, dal tentativo di fare approvare la legge truffa nel 1953, dalla formazione di governi di estensione come quello di Tambroni del 1960, dai tentativi che si collegano alla sigla del SIFAR del 1964, dal rifiuto della maggioranza di attuare le regioni e le autonomie locali, di procedere alla riforma agraria e alle altre urgenti riforme, di promuovere la programmazione con forme e contenuti democratici, dal deliberato impedimento politico opposto al parlamento perché facesse luce su vari gravi fatti (l'ultimo clamoroso impedimento è quello che riguarda il SIFAR) con evidente sottrazione della funzione politica, dai ripetuti atteggiamenti di partiti del centro-sinistra, che proclamano un orientamento e poi si comportano in modo del tutto diverso in parlamento e al governo.

La crisi, perciò, non si supera eliminando l'ammalato, ma la causa della malattia. Tutti questi fatti hanno favorito l'allontanamento delle masse dal parlamento, rendendo possibile una

manipolazione del potere assai grave e pericolosa, alla quale purtroppo si sono prestate e si prestano anche forze politiche di ben diversa tradizione come alcune fra le forze socialiste. Bisogna riproporre il collegamento delle masse con il parlamento e più in generale garantire la partecipazione continua delle masse popolari all'elaborazione e all'attuazione della volontà politica nazionale a tutti i livelli, in tutte le forme organizzative, in collegamento con tutti gli istituti rappresentativi che devono essere allargati e rafforzati secondo le previsioni costituzionali.

Trova qui un ruolo primario il partito politico proletario, per i valori che porta con sé e promuove e per lo stimolo che esercita verso altre forze politiche, costringendole a stabilire nuovi contatti con le masse e forme democratiche di organizzazione.

Per svolgere questo ruolo il partito deve saper sempre meglio realizzare la sua natura di avanguardia delle masse popolari, sempre più affermare la sua funzione di guida, attraverso una espansione della vita organizzata e della lotta delle masse.

La Costituzione dà ampio spazio a questa possibilità, consente uno sviluppo e un rinnovamento delle assemblee elettive in modo che, attraverso di esse e al di fuori di una loro utilizzazione strumentale, si svolga la battaglia per l'espansione della democrazia sino alla costituzione di una società organica non più scissa in sfruttati e sfruttatori. La lotta promossa dal partito proletario per gli obiettivi intermedi, attraverso i quali passa l'avanzata al socialismo, salda le spinte ai mutamenti delle strutture produttive e alla formazione di una democrazia nuova, propone una visione dell'intervento dello Stato come affermazione di supremazia dell'interesse collettivo e di una funzione nuova del potere pubblico.

In questo modo si promuove una unità reale, direttamente fondata nel tessuto della società civile e non limitata agli accordi di vertice, una unità che consenta la trasformazione radicale delle strutture della società, mediante la collaborazione di una pluralità di forze politiche, nel quadro di una democrazia organizzata, nella quale sia assicurato il più ampio e articolato intervento delle masse.

Sono questi i mutamenti necessari, e non gli altri, per superare la crisi degli istituti rappresentativi.

Giorgio De Sabbata

Il dibattito sull'avanguardia: una risposta doverosa

Qualche tempo fa il circolo Gramsci organizzò un dibattito sui problemi dell'avanguardia letteraria, invitando due noti critici impegnati. L'intento era quello di conoscere e far conoscere il meglio possibile quali siano i termini della questione che si dibatte a livello nazionale; e insomma, far cozzare contro la cultura provincial-crociana della nostra città, quella che è invece la realtà vivente della letteratura contemporanea.

Direi che il cozzo c'è stato: fu scritto infatti sul Carlino un articolo che, da una parte denunciava il fatto che non furono possibili — causa l'ora tarda — interventi di replica, e dall'altra contestava il tono intero del dibattito, e cioè le idee esplicite e implicite in quel dibattito.

Per quanto riguarda il primo punto, giustificazioni, più o meno soddisfacenti, sono già state date; e comunque, se è vero che il pubblico deve avere possibilità di intervento, è anche vero che una persona non può, eventualmente, prendersi una mezz'ora di tempo per eludere, eventualmente, la problematica offerta dai relatori, proponendo temi non necessari ai termini della discussione. Per quanto riguarda il secondo punto, e cioè l'ideologia, per così dire, dell'articolo in questione, è opportuno un discorso che espliciti quelle idee che prima definivo "implicite" al dibattito; in altre parole, identificato l'articolo con la tranquilla cultura (vedi sopra) della nostra città, si tratta di dimostrare in tutta la loro inconciliabilità le ragioni di quel cozzo di cui si diceva.

Ed ecco, appunto, che si può subito notare come l'articolo, proprio nel suo inizio, accenni ad un rimpianto per la letteratura patriottica, trascurata, pare, a favore di certi Kafka, Proust, Joyce, Pound, Eliot; trascurato cioè (eccezion fatta per Svevo e Pirandello) il Novecento italiano, che pure non è "una colonia nera nella geografia intellettuale e poetica...", "basti l'esempio di Quasimodo" e via dicendo... Ora, io direi che è cosa risaputa che noi italiani abbiamo dato tanto al mondo, a cominciare dall'antica

Roma, se non erro; ma che da un po' di tempo in qua i "nostri" movimenti culturali siano, come dire, in ribasso in campo internazionale, questa è cosa altrettanto risaputa, fuori d'Italia perlomeno. Pertanto, sarebbe anche ora di rendersi conto che, se nella letteratura novecentesca è stato fatto qualcosa di veramente nuovo e a cui noi oggi guardiamo (o dovremmo guardare) con gli occhi spalancati, è stato fatto proprio da quegli "stranieri" di cui sopra; e grazie a loro e intorno a loro si è aperta una problematica (poetica, critica, filosofica) un fermento di idee, cui i nostri movimenti non sono riusciti, per la verità, a dare grandi contributi.

A casa nostra, si sa, è tirata aria dannunziana per un bel po' di tempo (tira ancora...) e questo non ha certo favorito le aperture culturali; e lo stesso andrebbe detto di certa arietta pascoliana. E poi è tirata anche aria crociana, ma non mi sembra che questo ci abbia rimesso al passo con quanto si faceva in Europa contemporaneamente, anzi direi (se non fosse già stato troppo e autorevolmente detto) che, proprio mentre ci portava sotto il naso i rimasugli dell'idealismo, ci impediva di vedere come tale idealismo fosse ormai attaccato e superato da nuove impostazioni filosofiche (fenomenologia, neopositivismo, per non parlare del marxismo).

In conclusione, non è che tutto il Novecento italiano vada messo dentro questi calderoni (penso a Svevo per esempio), ma certo non mi sembra scandaloso se Montale ed Ungaretti non vengono citati per un discorso d'avanguardia.

D'altra parte non mi sembra che sia stato Quasimodo a "ri-scattare" il nostro Novecento; certo, è un fatto che, grazie al Nobel, il tricolore abbia sventolato all'estero come da tempo non gli capitava... ma è anche un fatto che il Nobel non sia garanzia di valore (si potrebbe fare una panoramica sul passato e soffermarsi, a titolo indicativo, sui rapporti intrattenuti da Sartre col detto Nobel); e comunque, al di là del Nobel, non mi sembra che Quasimodo abbia portato molto di nuovo nella letteratura italiana, figuriamoci in quella europea; e cioè, quella situazione poetica stabilizzata su un'idea di purezza della poesia, su un vecchio soggettivismo lirico che si fa quasi misteriosamente parola, e insomma su una ideologia della saggezza (classica) del poeta purificato e purificante, quella situazione, dicevo, così cara alla linea ermetica, Quasimodo non ha certo contribuito a smuoverla, condannandosi pertanto ad un ruolo epigonico.

E qui bisogna intendersi: perché mi sorge il dubbio che, a questo punto, sia difficile la comunicazione con chi pensa in termini di "creazione poetica", di "sacro timore dell'arte", di "fatto poetico nella sua essenza, nella sua sostanza, nella sua trasfiguratrice creatività"; e vuol dire pensare l'arte come opera divina (così si addice al concetto di "creazione") o comunque intuita in un momento di felice contatto con la divinità (la famosa ispirazione), capace pertanto di svelare i misteri del noumeno ("trasfiguratrice") e via dicendo: "intuizione", "parola interna" e tutti quei concetti affini che, in campo artistico, stanno molto bene insieme a quelli di "universale", "assoluto", "eterno", ecc. Per cui, entro questi termini, si andrebbe a cercare se, per esempio, Quasimodo (o Bassani, o Cassola, ma anche, volendo, Sanginetti e Balestrini) ha provato certe ebbrezze, estemporaneamente, come è dato dagli dei, o dal genio che è lo stesso; se non fosse che sono proprio da rifiutarsi una poesia e una critica che si muovano in queste dimensioni. E concludo rinviando, quanto meno, alla lettura del filosofo meno provinciale del nostro Novecento, di Banfi cioè, il quale, per quel che ci riguarda, ha contribuito a demistificare certe idee neo-idealistiche sull'arte, mostrando, appunto, il vizio di qualsiasi definizione che pretendeva l'assoluto teoretico, mentre nuove da un inevitabile e legittimo) contesto storico-operativo.

Ed ecco che allora si apre il discorso sull'avanguardia: una volta infatti che ha mostrato il suo carattere freddamente sovrastrutturale (la "collusione" con le strutture economico-sociali), il fatto artistico demistifica anche la sua "autonomia" e propone su di sé (c'è poco da piangere) discorsi di "filosofia politica, di sociologia, di psicologia, di psicanalisi, di psichiatria, di economia e... commercio", in maniera brutale, se "brutale" è il termine opportuno per definire la struttura sociale in questione, e cioè quella borghese. Ed ancora: superata l'antinomia categoriale fra momento logico e momento fantastico (fondamentale alla cultura romantico-borghese), il fatto artistico si colloca (interviene ideologicamente) direttamente nella prassi ed è individuabile dalla critica in termini di conservazione, riforma, rivoluzione. Ora, in tale situazione, assistiamo ad una interpretazione fenomenologica (Barilli) che considera l'avanguardia come arte sperimentale, e cioè continuamente violentante i suoi stessi orizzonti (si serve della linguistica, sociologia, psichiatria, ecc.), all'insegna della massima "apertura", dove artista e critico scelgono e propongono la poetica che ritengono più "nuova" (e cioè:

veramente modificante le sovrastrutture date) e dove pertanto le ideologie si equivalgono nella comune umiltà teoretica, cioè nella comune indifferenza ai fini di quella "scelta" sul piano operativo, di cui si diceva; ed assistiamo invece ad una interpretazione marxista (Scalia) che considera l'avanguardia come rapporto fra artista e società moderna (borghese, quindi) e che rifiuta pertanto, in tale rapporto, alla sua ideologia il carattere di semplice "scelta" che la fenomenologia vorrebbe attribuirle; ruolo storico dell'avanguardia è quello di denunciare (negare) la società borghese analizzandola, e cioè mostrandola nella sua natura totalizzante, reprimente ecc. (la psicanalisi, ad esempio, è valida in questa prospettiva), ed il ruolo risulta positivo (costruttivo) nella misura in cui la "negazione" è efficace (dialettica).

Questi, all'incirca, i termini del dibattito. Qui non c'entra "il dramma di cui vive la letteratura del nostro tempo... condizionata dalle istanze socialistiche e marxistiche... e obbediente insieme al richiamo continuo della voce interiore, al demone dello scrittore, che sente di dovere esprimersi in assoluta libertà"; non c'entra, perché qui non si riconosce nessun "demone" e nessuna "voce interiore" (che è un modo ipocrita per camuffare quella che invece è la "voce" della società dominante; oppure è un modo ingenuo di pensare che venga dall'empireo quella "voce" che invece il sistema si è premurato di "interiorizzare" attraverso la famiglia, la scuola, ecc.); e non si riconosce nemmeno certa "libertà" (libero da che cosa? libero forse dalla oppressione — più o meno avvertibile, ma certa — di questa società capitalista?) che si rivela nella prassi (perché è lì che bisogna verificarla) comodo strumento di conservazione ("una società che... sa ancora difendere la cultura", ma quale cultura se non quella che le è congeniale, cioè funzionale?); altro che istanze "marxistiche", qui si guarda verso il cielo e si mette la penna al servizio del capitale, credendo magari di essere liberi da ogni "so-praffazione" perché si usa una penna pascoliano-crepuscolare ("il freddo vento di tramontana, ridonandomi a poco a poco vigore...") che con la "politica", sembra, non ha niente a che vedere.

Marcello Tartaglia

Temi di discussione

"Guerra no, guerriglia si,?"

Lo spunto per questa breve « nota » lo abbiamo avuto udendo alcuni giovani, durante una marcia di protesta contro la criminale aggressione americana al popolo vietnamita, gridare vivacemente « guerra no, guerriglia si! ». In realtà non iniziamo questo discorso — tanto attuale e importante per il movimento operaio internazionale — per « aprire gli occhi » a questi giovani o polemizzare con loro. Gramsci diceva che la vera filosofia di un uomo è quella che si desume dalle sue azioni e non dalle sue parole. Pertanto, a questi giovani, spesso disancorati da ogni impegno politico concreto e preciso, che teorizzano lotte armate e guerriglie, sognano rivoluzioni facili e spontanee e sputano veleno contro « il riformismo », a questi giovani rivolgiamo l'invito di pensare un attimo a quel principio gramsciano e trarne tutte le logiche conseguenze.

Alle « divagazioni piazzaiuole » e alle « evasioni intellettuali » opponete l'impegno politico quotidiano, più difficile ma più efficace delle tanto facili esplosioni verbali! Il « coraggio quotidiano » della milizia politica rivoluzionaria è il miglior attestato di impegno e di volontà di cambiare la realtà.

Ma il problema, oggetto di discussione quotidiana in rilevanti strati del movimento operaio (anche se in termini e con angolazioni diversi), è di

ben altra portata. Pertanto se quello suddetto è stato lo spunto, quest'ultimo è il vero motivo che ci ha spinti ad affrontare questo tema.

Nessuno nega la virulenza dell'attacco imperialista né, quindi, l'esistenza dei problemi che esso genera, « ma sono problemi e difficoltà con cui ci si deve misurare, che non si scavalcano inseguendo il miraggio di una formula ripresa altrove, o più semplicemente la scorciatoia di uno slogan ».

Troppi spesso si fa confusione di termini. Lotta di liberazione nazionale, rivoluzione sociale, lotta armata difensiva o offensiva contro l'imperialismo (nozioni tutte diverse fra loro) vengono confuse con la guerriglia e non a caso. Infatti è diffusa « una visione demiurgica della lotta armata, che in sé, per il semplice esistere fisiologicamente, anche solo ad opera di ristrettissime avanguardie, agirebbe da elemento dirompente di situazioni difficili e complesse, che il movimento politico sarebbe impotente a fronteggiare ».

Nessuno si scandalizza se diciamo che ci sono situazioni in cui la lotta armata è l'unico modo con cui si esprime l'azione rivoluzionaria. Si tratta, però, di vedere se l'azione armata in sé produca « miracoli rivoluzionari ». Stando all'esperienza pratica, la risposta è francamente no.

In vari casi (Filippine, Malesia, Cameroun, Telengana, Sud-Africa) l'ap-

parato repressivo, o liquidando o isolando l'insurrezione armata, ha portato a una sensibile battuta d'arresto di tutto il movimento rivoluzionario; mentre in altri (Vietnam, Guinea) non vi è riuscito. Altre esperienze, positive e più avanzate (Rivoluzione d'Otobre, Cina, Vietnam del Nord, FLN sud-vietnamita, Cuba, Algeria), non possono essere capite se non si tiene conto della combinazione tra momento politico e momento armato che le ha caratterizzate. Cioè « in definitiva è il fattore politico a decidere dello sbocco rivoluzionario, e quasi sempre anche del suo esito militare. E questo perché la lotta armata è soltanto un momento, una fase che può essere necessaria e può non esserla, in un movimento e processo rivoluzionario, che è prima di tutto e fondamentalmente politico... C'è in realtà qualcosa di romantico... in una visione metafisica della lotta armata ». Ma « il concepire la lotta armata come il focus, la spontanea matrice di una strategia rivoluzionaria, ci riporta indietro di alcuni decenni, quando tra lo spontaneismo, il riformismo, l'economicismo e il terrorismo, si faceva largo col Che fare? di Lenin, la nozione di partito, dell'elemento cosciente e organizzato in avanguardia, che opera sulla base di piano politico, e su di esso fonda le forme della sua lotta, armata e no. Il primato della politica non è frutto di una ideologia sclerotizzata, ma una acquisizione, per fortuna profonda, della coscienza rivoluzionaria moderna... Separare lotta politica e lotta armata, come due strategie divaricanti, porta subito ad un falso problema, può diventare

un diversivo rispetto alla ricerca reale ». E, tra l'altro, significa non attuare « la ricognizione della società in cui si opera, del terreno nazionale, per coglierne le articolazioni strutturali e sovrastrutturali, individuare le forze motrici della rivoluzione, e su questa base — in stretto intreccio con l'analisi della natura e delle condizioni della lotta internazionale — predisporre la strategia e le forme di azione in cui essa può e deve esprimersi... ».

E' partendo da questi criteri della prassi rivoluzionaria, che il movimento rivoluzionario italiano è venuto sviluppando l'analisi di una società complessa come la nostra, del suo tessuto sociale, politico, civile, per elaborare una strategia di avanzata verso il socialismo, che è democratica e pacifica. Trasferirvi meccanicamente altre esperienze è non solo un'operazione arbitraria, ma anche sterile. Per questo ci riesce difficile capire le ragioni di una polemica in Italia tra lotta armata oppure no. Anzi ci pare francamente assurda...

Ma se nel lanciare la parola d'ordine della lotta armata si vuole — come pare sia — contrapporsi all'azione politica, o soltanto sostituire con quella le forme attuali della lotta politica e sociale, e la strategia che le presiede, allora si deve dire che si ignora tutto della società in cui viviamo, e quindi della conoscenza e della coscienza rivoluzionarie. Di rivoluzionario rimane solo la frase. Talvolta frutto di una rabbia genuina, ma disperata. Il più sovente segno di una fuga in avanti di fronte alla complessità e alla fatica della lotta reale. O anche puro gioco

intellettuale. E allora i confini con l'avventurismo diventano assai tenui ».

Scuola e C.G.I.L.: svolta necessaria

« Il C.D. della C.G.I.L. ha discusso la situazione del sindacalismo scolastico. Constatata la crescente frammentazione sindacale esistente nel settore e la necessità che l'impegno per un collegamento più diretto fra scuola e società si accompagni a una più valida difesa della condizione professionale degli insegnanti ancora assai precaria, il C.D. riconosce la necessità di una presenza diretta della C.G.I.L. nel campo scolastico. »

Tale intervento non può non comportare l'accoglimento nella CGIL di quegli insegnanti di ogni ordine e grado che, insoddisfatti della situazione sindacale esistente nel campo della scuola, cercano un collegamento con le altre categorie di lavoratori, una più adeguata presenza nella società e una politica sindacale corrispondente alle loro esigenze. Il C.D. invita le Camere del Lavoro a raccogliere le adesioni degli insegnanti che ne facciano richiesta realizzando dei raggruppamenti a livello locale e rafforzando nel contempo i rapporti di collaborazione e di intesa con i sindacati della scuola esistenti allo scopo di dar vita anche in questo campo a una politica unitaria che valga a riunire le forze sindacali oggi così divise.

Questa decisione del CD, mentre parte dal riconoscimento della libertà di adesione degli insegnanti alla organizzazione di loro scelta, fonda la

presenza della CGIL nel campo della scuola sul libero consenso dei lavoratori interessati.

Ciò significa che la CGIL si avvia a costituire una propria organizzazione nel settore scolastico, sulla base delle scelte democratiche degli insegnanti ad essa associati. Nel frattempo, la CGIL prenderà tutti i contatti necessari con le forze unitarie militanti nei sindacati autonomi, per garantire anche con queste forze il massimo della collaborazione e di intesa ».

Unità delle sinistre ed Enti locali

Il processo di differenziazione politica che si sviluppa all'interno della sinistra italiana e i nuovi termini in cui si delineano i rapporti fra Enti locali e Stato ci impongono — al livello degli Enti locali — un ripensamento a proposito del concetto di unità delle sinistre e della sua pratica realizzazione.

Infatti « non si può — afferma E. Modica in un articolo apparso recentemente su Rinascita — dopo l'unificazione socialista, estesa anche ai gruppi consiliari, riproporre da parte nostra il tema della unità delle sinistre come una pura e semplice continuazione o come un ritorno della vecchia collaborazione che si realizzava soltanto con i gruppi del PSI. Non si può, di fronte ai temi della programmazione economica, riproporre una piattaforma di politica amministrativa che non corrisponda ad una visione nuova degli Enti locali, come promotori e organizzatori di uno svi-

luppo democratico delle comunità amministrate. Non si può, di fronte ai guasti apportati al tessuto democratico degli Enti locali dalla politica di centralizzazione burocratica del governo e dalla politica di « omogeneizzazione » forzosa delle maggioranze imposta dalla DC [l'« incanalamento » nel centro-sinistra auspicato dal segretario provinciale del DC per la Giunta di Pesaro!], sottovalutare la rinnovata gravità del ricorso ai commissari prefetizi ».

In questo contesto, quindi, è sui temi dell'autonomia dell'Ente locale che devono costruirsi unità e maggioranze. Sui problemi vitali, attuali e di prospettiva, delle popolazioni deve svilupparsi la lotta per una nuova e reale unità delle sinistre, marxiste laiche e cattoliche, e per una nuova politica amministrativa. Una visione più strettamente ancorata ai problemi delle autonomie locali e al carattere specifico della politica amministrativa, deve guidare i rapporti fra le varie forze politiche nelle assemblee elettive; rapporti da cui deve nascere una maggioranza il cui indirizzo non sia né di subordinazione alle scelte governative né di pregiudiziale contestazione.

Quando, a questo proposito, il gruppo democristiano, al Consiglio comunale di Pesaro, vota per bocca del consigliere Sabbatini contro la Relazione al bilancio di previsione 1967 perché la Giunta ha l'imperdonabile difetto di non essere « omogenea » col « centro », forse dimentica che Comuni, Province, Regioni non sono organi dipendenti dal governo di centro-sinistra, ma sono parti integranti dell'ordina-

mento repubblicano e quindi debbono potersi esprimere liberamente e autonomamente!

Sui programmi, dicevamo, deve costituirsi la maggioranza e a questa ogni partito aderisca per libera ed autonoma scelta. Comunque se l'obiettivo primo è di raggiungere sempre l'incontro più organico fra tutti, « talvolta si deve anche poter distinguere, da un lato quel concorso di volontà diverse che costituisce il minimo necessario per raggiungere una maggioranza che garantisca il funzionamento dell'amministrazione e, dall'altro, l'appalto ulteriore che può venire dalla collaborazione di tutte le altre forze di sinistra e democratiche ».

Possono risultare quindi maggioranze varie, ma « soltanto dopo aver risolto il problema della formazione di una maggioranza e dell'articolazione dei rapporti fra tutte le forze democratiche e di sinistra, si può affrontare quello della partecipazione dei diversi gruppi alla Giunta ». Quest'ultimo non può essere posto come problema « numero uno » per la formazione di una Giunta democratica e popolare. Importante è soprattutto il programma democratico e popolare e l'esistenza di una Giunta e di una maggioranza consiliare che ne possano garantire l'attuazione.

Unità ancorata ai problemi delle autonomie locali ma, contemporaneamente — è bene sottolinearlo per evitare pericolosi equivoci —, massima autonomia politica dei gruppi consiliari, senza paura di momentanee modificazioni di maggioranze e minoranze.

« Le Note del Gramsci », sono redatte a cura del Circolo Culturale « Antonio Gramsci », - Redazione e Amministrazione Via Pandolfo Collenuccio 15, tel. 62724 - Pesaro - Direttore responsabile: Alberto Ridolfi - Autorizzazione del Tribunale di Pesaro del 21-12-1966 - Tipografia Artigiana - Pesaro.

l'alto funzionario della commissione
di controllo. Non si può di fronte al
grado superiore al ruolo democristiano
degli Enti locali delle politiche di con-
trattazione, funziona del governo e
della politica di controllamento, a
forza delle decisioni imposte dalla
DC [l'adattamento a cui concor-
risponde ovviamente del rapporto me-
tropolitano del DC per la Giunta di Pa-
vona] - escludere le rilevanti gra-
zie del resto ai comuni proiet-
ti.

In questo contesto, quindi, è nel te-
no dell'ambiguo dell'Ente locale che
deve essere posto a magliezza-
re. Sui problemi enti-locali e di
contrattazione delle popolazioni deve
essere la tesi per una nuova e sede
della sua attuale ambiguità lascia-
ciale e per una nuova politica me-
tropolitana. Dalle nuove più preci-
se e concrete di problemi delle auto-
nomie locali a un orientare specifico
delle politiche metropolitane a favore
dei rapporti fra le forze politiche pa-
rtite nelle loro diverse sfere, non
che sui dati numerici più nu-
merosi e meno significativi di
quelli di tipo democristiano.

Quindi, se si vuole che il pro-
getto di controllo sia adeguato alle
nuove circostanze, non può che da esse
scoprire le sue nuove finalità.

Per questo si deve ricordare che
il 1970 dei Comuni non è più quel
periodo di un pericolo per i partiti
popolari, ma è anche un pericolo per
i partiti democristiani, a cominciare
con il Comit. 1578 dei 21 dicembre
1970, che pure come un
plausibile spiegazionismo - molti erano i
motivi - ha suggerito soluzioni

come repubblicane e quindi difficili
potrà sopravvivere liberamente e solo
momentaneamente.

Sei programmi, dunque, deve es-
istere: la maggioranza non quanto
ogni partito aderisce per libera ed au-
tonoma scelta, l'accordo su soluzioni
se prima di raggiungere sempre pi-
uttosto più espansive fra loro, e talvol-
ta si dovrà anche poter distinguere, da
un lato quel concetto di valori di
base che consente di vincere non
soltanto ragionando uno mettendone
in gioco il funzionamento dell'
autonomizzazione e dell'altro. L'ap-
petito ultimo che più vicino dalla po-
litica di tutti le altre forze di
sinistra democratiche.

Possono realizzarsi quelli ragionando
su noi, ma a soli dieci anni re-
siste il rischio della formazione di
una maggioranza e dell'adattamento
del rapporto fra tutte le forze democri-
tiche e di sinistra, di più diffusa
che quella delle partecipazioni
dei gruppi alla Guata. Questa
non può più essere posta come
una nostra meta per la formazione
di una forza democratica e popolare.
Invece è necessario il progra-
mma democristiano e popolare e l'ac-
cordo di tutti i Comuni e di tutti i
partiti democratici su posizioni
comuni.

Questo avviene a prescindere da
ogni tipo di imprecisione, da
ogni equivoco, a cominciare
con i "cinque" alcuni
stabiliti - come il 1578 dei 21 dicembre
1970, che pure come un
plausibile spiegazionismo - molti erano i
motivi - ha suggerito soluzioni

L. 150